



IL Riformista

Sabato 25 aprile 2020 • Anno 2° numero 83 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Le giravolte al Csm

MAGISTRATURA STRANGOLATA DAL PATTO ROSSO BRUNO. PER IL POTERE

Piero Sansonetti

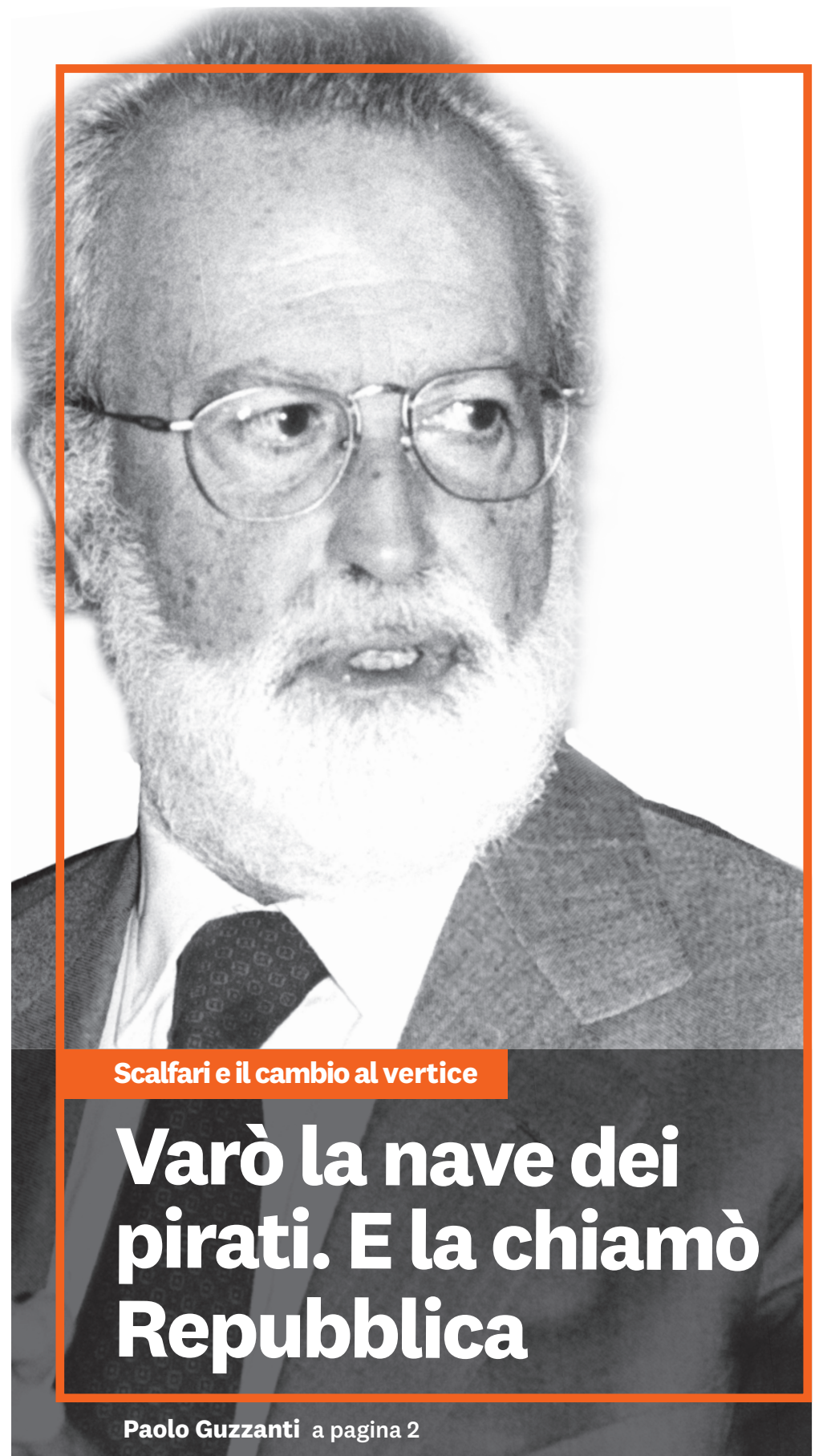
Il capo della corrente di sinistra nel Csm, Giuseppe Cascini, pochi giorni fa ha tuonato contro i membri del Csm che criticano i magistrati. E ha chiesto provvedimenti contro il consigliere "laico" del Csm, professor Lanzi, che aveva attaccato l'inchiesta di Milano che punta alla Regione Lombardia. Successivamente, il consigliere togato Di Matteo ha accusato di *intelligenza con la mafia* i colleghi del tribunale di sorveglianza che hanno scarcerato un detenuto. Silenzio. Nessuna critica. Nessuna richiesta di provvedimenti. Perché? Perché Di Matteo fa parte dell'alleanza rosso-bruna (estrema destra-sinistra) della quale fa parte anche Cascini. Questioni di principio zero. L'obiettivo è il potere. Le nomine, il controllo sulle Procure, i posti che contano. Non è così?

A pagina 4

PROCESSO DA REMOTO AGITAZIONE DEI PENALISTI

Unione Camere Penali ha proclamato lo stato di agitazione «contro lo scempio del processo penale da remoto». Con la delibera approvata ieri dalla Giunta, i penalisti «ribadiscono la più ferma ed intransigente opposizione alla smaterializzazione del processo penale appena approvata, riservando ogni ulteriore e conseguente iniziativa politica». Se l'impegno del Governo e del Parlamento di escludere nel decreto-legge dal processo da remoto l'istruttoria dibattimentale e le discussioni non sarà rispettato «le iniziative di protesta saranno durissime».

a pagina 11



Scalfari e il cambio al vertice

Varò la nave dei pirati. E la chiamò Repubblica

Paolo Guzzanti a pagina 2

Piano Ue, il premier ora venga in Parlamento

Renato Brunetta

«Prima conoscere, poi discutere, poi deliberare», affermava Luigi Einaudi. Nessun nobile precedente può essere più calzante per rappresentare la situazione attuale che si sta delineando in Europa, a proposito del piano di intervento da oltre 3.000 miliardi di euro messo in campo congiuntamente da Bce e

Ue. L'accordo è una buona notizia, ma mancano completamente i dettagli per poter giudicare. Chiediamo pertanto al presidente del Consiglio Conte di parlamentarizzare il dibattito europeo, portando alle Camere tutti i documenti sottoscritti e discussi nelle riunioni europee alle quali ha partecipato.

a pagina 11

Rivoluzionari e riformisti il contrasto non c'è più

Fausto Bertinotti

La controversia tra comunisti e socialisti ha attraversato tanta parte della storia politica del nostro Paese, dunque si può capire che possa rispuntare anche da sotto le ceneri. Fabrizio Cicchitto lo ha fatto su questo giornale riprendendo il filo della relazione tra Craxi e Pellicani nella temperie del nuovo Psi che stava affermandosi alla fine

degli anni Settanta. Ma caro Cicchitto la logica dell'amico-nemico non funziona più. Anch'io non sopporto gli eclettismi e non mi piace affatto risolvere le opposizioni con la somma delle stesse, ma il punto è che quel che ieri sono state opposizioni, oggi, nella rielaborazione del tempo, non lo sono più, almeno come tali.

a pagina 9



STORIA (AUTOBIOGRAFICA) DI UN GIORNALE CHE SE NON È CORSARO NON ESISTE

Quel gran genio del mio amico che fondò Repubblica

→ Le parole, la grafica, il formato, le foto, i titoli: cambiava tutto. Eravamo a metà degli anni Settanta e lui aveva chiara ogni cosa. Gran giornalismo e letteratura della notizia. Informazione? Macché: battaglia, battaglia, battaglia e racconto. Una volta mi mandò al nord a cercare la borghesia. Una volta a Troia a cercare Ettore. Poi, piano piano, l'anima svanì. Ora Verdelli l'aveva ritrovata. Peccato!

Paolo Guzzanti

Per molti di noi il giornale *La Repubblica* ha, o almeno aveva, un'anima. Me ne accorsi quando la gente, i giovani di allora, degli anni Settanta, cominciò ad indossarlo come un accessorio, sul portapacchi della bicicletta nelle domeniche dell'austerità, nelle tasche dei giacconi, nei borselli che allora anche i maschi portavano a tracolla: era una novità inventata da Eugenio Scalfari e andava molto oltre il nuovo formato tabloid che non si era mai visto prima: cambiava il linguaggio, la grafica, la retorica, l'uso della fotografia, ed era un giornale che aveva nel suo primo articolo della costituzione questo motto: «*Repubblica* non è un giornale di informazione, ma di campagna: prende posizione e combatte in modo asimmetrico e convoca insieme emozioni e lingua, immediatezza e attacco». Eugenio Scalfari mi invitò nel suo piccolo studio all'Espresso di via Po nel novembre del 1975 e mi fece vedere i menabò lucidi in negativo. Era bello. Anche lui, Scalfari, non era quel veggente prossimo al secolo che appare oggi in televisione, ma un uomo duro, alto, la barba brizzolata e ferrigna, la montatura degli occhiali d'acciaio. Mi chiese di restare in Calabria dove dirigevo un quotidiano, come corrispondente del suo giornale. Presi un periodo di vacanze arretrate per partecipare ai mesi di preparazione di quella bolgia di ragazzi, femministe, gruppettari, tutti rappresentanti giovanissimi di un'Italia che oggi neanche ve la sognate e che era già infetta di terrorismo, ma che sperava nel sorpasso del Pci sulla Dc, con lo sganciamento definitivo del partito di Berlinguer. Dovendo tornare in Calabria perché le mie ferie erano finite, Eugenio mi chiese: perché te ne vai? E io dissi: perché ho un contratto. Due sere dopo, nella sperduta redazione di Piano lago di Mangone, provincia di Cosenza, un centralinista di nome Docimo mi urlò: «Dottore Guzzanti! U dutturi Scalfari vi vuole a 'u telefono». La mattina dopo ero a piazza Indipendenza alle quattro del mattino, con le camicie arrotolate e l'essenziale alla rinfusa nel portabagagli della mia vecchia Fulvia. E cominciai la mia avventura che terminò quando Paolo Mieli mi chiamò alla *Stampa* nel 1990. Dalla *Stampa*, per fatto personale dopo essere stato ridotto al silenzio non da Scalfari ma dal suo "Ufficio centrale" che somigliava un po' troppo a un Comitato centrale, mi sbizzarrii a dare buchi al mio ex giornale quasi ogni giorno e inaugurai la stagione fulminante di Cossiga, che ho già raccontato qui sul *Riformista*. Poi andai a New York quando Ezio Mauro fu trasferito di colpo dalla *Stampa* di Giovanni Agnelli a *Repubblica* di Carlo De Benedetti e per un po' sognai una ricongiunzione che però non avvenne. *Repubblica* cambiò stile e forma e certamente non fu più quella di prima. Ma ci sono qualità che formano l'essenza di una individualità e ne formano l'anima permanente. E quelle o ci sono o non ci sono. Il giornale che si trasferiva dalla storica piazza Indipendenza della nostra gioventù battagliera a Largo Fochetti, verso l'Eur, mutava in un altro oggetto: esauriente, organico, trasudante di firme e di trovate, sempre inappuntabile, esprimeva una linea politica che seguiva ad essere quella della campagna continua, prima contro Craxi e poi contro Berlusconi, ma con toni sempre meno libertari, molto più in giacca e cravatta, senza badare a spese (almeno come opulenza dell'immagine) ma – è la mia personale opinione – si distaccava giorno dopo giorno dai fondatori del Mayflower che non erano più dei giornalisti narratori e settlers della notizia e degli eventi. Sotto la direzione di Eugenio Scalfari, alcuni di noi ogni anno facevano un reportage mondiale a ruota libera. Un giorno Eugenio mi aveva convocato dicendomi: «Ti ho fatto

1924

Il 6 di aprile nasce a Civitavecchia Eugenio Scalfari. La famiglia è calabrese ma si trasferisce a Sanremo e lì Eugenio va a scuola. Al liceo il compagno di banco era Italo Calvino (non si sa il nome del professore di Italiano ma doveva essere bravino.) Lavora in banca, fa l'economista e poi il giornalista: Il Mondo, l'Espresso (che dirige) e poi fonda Repubblica

1976

Il 14 gennaio nasce la Repubblica. Radici nell'Espresso ma anche molti giovani. Siamo alla vigilia delle elezioni del '76, quelle del possibile sorpasso del Pci sulla Dc (non ci fu). Gli editori sono lo stesso Scalfari, Caracciolo, Formenton e Mondadori. Nel 1979 entra De Benedetti. Scalfari lascia la direzione nel 1996. Gli succedono Ezio Mauro, Mario Calabresi, Carlo Verdelli e ora Maurizio Molinari

In alto
Paolo Guzzanti

A destra
Eugenio Scalfari

comprare il carteggio dei fratelli Verri di cui uno stava a bottega e l'altro viaggiava comperando mercanzie e scrivendo lettere sui cambiamenti in Europa: parti e scopri come nasce la borghesia». E partii per un viaggio indimenticabile. Oppure: «Ripercorri le rotte di Ulisse», e mi ritrovai a Troia con le mura di Ilio ancora visibili durante una esercitazione d'artiglieria dell'esercito turco. E poi l'impero di Venezia e infine mi stabilii a Praga mentre cadevano i muri in via Franzuskjaa, e lì vissi per spostarmi poi a Budapest e nella Bucarest del dopo Ceausescu. Dove vidi le criminali azioni del Kgb gorbacioviano le cui imprese mi fu vietato di scrivere sicché decisi di andarmene, e questa è la mia storia personale.

Ma poi Scalfari fu messo da parte da Carlo De Benedetti con cui strinsi una forte amicizia scrivendo insieme un libro intervista mentre quella testata, quel vascello, navigava con altre velature ma non con la stessa manovrabilità pirata che sa apparire e scomparire, sorprendere e fare imboscate. Il vascello era ormai un galeone con mille cannoni come quello di Jenny delle Spelonche nell'*Opera da Tre Soldi*. Troppi cannoni e troppe vele per essere la stessa guerra da corsa.

Ecco dunque la sorpresa di un anno fa quando, leggendo sull'iPad la vecchia testata diretta da Carlo Verdelli che non conoscevo, trovai un guizzo, l'anima dell'antico spirito folletto. Non era l'antica nave: era una nuova nave, ma aveva quegli stessi cannoni, quel gusto del titolo (ai tempi di Eugenio si passavano ore a scandirli come versi finché non si trovava quello che "cantava") e così scrissi due righe al nuovo direttore congratulandomi e mi rispose con mia sorpresa ricordando l'epoca in cui io facevo parte con pochi altri della vera ciurma della Tortuga che era – oltre che politica – letteratura del giornalismo in cui la lingua era parte della semantica e della grafica e le parole competevano con le foto. Oggi è tutto diverso, tutto deve essere sul digitale per ventiquattro ore durante le quali la carta in edicola dura soltanto quel che vive la rosa, ma la scommessa era di nuovo quella di mettere insieme certi elementi di forte identità industriale combinata come in genetica con una forte componente di alta creatività. La notizia della fine della direzione Verdelli è per questo molto triste anche se Maurizio Molinari è un giornalista formidabile che cominciò la sua scalata nel cursus honorum partendo proprio da dove io avevo lasciato, come inviato speciale a New York per la *Stampa*. Molinari, leggo, è non soltanto il nuovo direttore del glorioso vascello, ma l'interprete globale della strategia globale dell'editore che un tempo fu anche il mio, ai tempi dell'Avvocato Agnelli. Riusciranno i nostri eroi a rianimare l'ircocervo facendone una creatura quadrimensionale scatenata sulle nuove tecnologie e sul fascino dell'antico?

È una scommessa appassionante, ma personalmente provo un vero dolore per questa estromissione di Carlo Verdelli, perfettamente legittima. Per il modo, i tempi e per un valore sottratto, anziché aggiunto, all'impalpabile qualità anche sul mercato di un prodotto che come il Golem deve camminare da solo, ma ricordando che ha caviglie e piedi d'argilla. Verdelli aveva in un anno riconquistato i cuori di una redazione che era più sperduta degli abitanti dell'Isola che non c'è. E che ha scioperato, fatto inusuale non di buon auspicio per un prodotto che pur nella sua massima per-

fezione industriale cibernetica, si può reggere soltanto se è vivo un Dna di alchimie come il fattore umano di Graham Greene, più volatile della nitroglicerina. Tutto ciò, a prescindere dalla "linea politica" che non può che essere di sinistra democratica ma che da sola significa poco se non va a calzare i costumi che identificano maschera e proiezioni, lingua e suggestioni. Carlo Verdelli stava riuscendo con un lavoro minuzioso e paziente che richiamava alle armi un modo di essere, di leggere, di ottenere notizie, interpretarle e proporle. Questa è la sfida e personalmente auguro a Maurizio Molinari di cui ho antica stima per le sue straordinarie qualità di lettore e narratore della storia, di ritrovare e riallacciare il tessuto lacerato e tesserlo di nuovo. Non sarà facile, ma nemmeno impossibile, come ha dimostrato

proprio Carlo Verdelli che non viene dalla covata di *Repubblica* ma dall'altro mondo del *Corriere* e della Rai e di tante altre cose eccellenti che ha fatto. Seguiremo col batticuore questa evoluzione, ma a Carlo Verdelli daremo una speciale medaglia per aver inventato un giornale che non c'era più, rimettendolo ben vivo sul mercato delle cose vive.



SANGUE, FUCILAZIONI, MORTE: IL PREZZO DELLA DEMOCRAZIA NELLE PAGINE DI FENOGLIO E PAVESE IL VERO SENSO DEL 25 APRILE



VERRÀ MAGGIO, SARÀ LA PACE E TORNEREMO A DANZARE

→ In quel 1945 mio nonno era già stato trucidato dai nazisti a Pievequinta, Mamma era scappata dal treno che la deportava verso il lager. Nella prosa del partigiano Johnny, l'aspro sapore della libertà si mescola ai miei ricordi

Eraldo Affinati

Il 25 aprile del 1945 mio nonno era già morto da molti mesi, fucilato dai nazisti insieme a nove cittadini italiani. Non ebbe quindi la possibilità di festeggiare, se non dai Campi Elisi, il trionfo sui fascisti alleati di Hitler. Apparteneva alla 36esima Brigata Garibaldi, era stato arrestato l'anno prima con alcuni membri della sua famiglia, compresa mia madre che poi riuscì a fuggire dal treno della deportazione. Lui e gli altri detenuti vennero prelevati dalle carceri dentro la Rocca di Forlì. Furono tutti mitragliati a Pievequinta, lungo la strada che conduce verso Cervia, nello stesso punto in cui per ordine dei Gap forlivesi era stato ucciso un caporal maggiore tedesco. Fu una delle tante feroci rappresaglie della drammatica estate del 1944 a ridosso della Linea Gotica. Antonia Laghi, a quel tempo giovane attivista partigiana che abitava nelle case nei pressi dell'eccidio, vedendo i cadaveri dei prigionieri, gettò sui corpi dei caduti un mazzo di papaveri rossi in segno di omaggio. Ogni tanto telefono a questa donna, oggi quasi centenaria ma ancora lucidissima e carica di passione militante, che mi racconta la sua educazione sentimentale nella Resistenza. Tutto ciò è difficile da spiegare alle

nuove generazioni europee, e purtroppo non solo a loro, ma si tratta di una sfida che dobbiamo affrontare per far comprendere il costo della democrazia. Che è sempre alto, nonostante le apparenze. Per ottenerla, come dimostra la storia, deve scorrere il sangue. Non si tratta di una condizione naturale. Più facile farlo capire ai giovani africani, i quali magari stanno vivendo adesso sulla

«Professore, voi amate l'Italia?». «No - dissi - non l'Italia, gli italiani» Nella "Casa in collina" una lezione su cosa sia il patriottismo vero, depurato dalla retorica del virus

propria pelle ciò che noi a stento ricordiamo. Quando i protagonisti diretti non ci saranno più, resteranno le pagine della letteratura. Ecco perché ogni anno in questi giorni torno a rileggere alcuni passi sottolineati, tra Beppe Fenoglio e Cesare Pavese. Mi basta scorrere qualche riga per rievocare un'intera stagione. Più che

le riflessioni teoriche o i pronunciamenti ufficiali, valgono certi scorci fuggevoli. Ad esempio dal *Partigiano Johnny* (per la citazione faccio una sintesi fra la prima vecchia edizione del 1968 curata da Lorenzo Mondo e l'ultima del 2015 approntata da Gabriele Pedullà, entrambe Einaudi): «Pierre andò a radersi e Johnny e le guardie aspettarono, in silenzio, guardando, con blasfeme pupille, al cielo che rinforzava la pioggia. Johnny sedeva e fumava al limite della pioggia. Fare il partigiano era tutto qui: sedere, per lo più su terra o pietra, fumare (ad averne), quindi alzarsi, senza spazzolarsi il dietro, e muovere a uccidere o essere uccisi, a infliggere o ricevere una tomba, mezzostimata, mezzomata». Un passaggio come questo, nella quasi esibita trasandatezza della prima stesura, assomiglia a ciò che della Resistenza mi raccontava mio zio Domenico, detto Bill, anch'egli partigiano, ma sopravvissuto. Pura azione immersa in se stessa, quando le decisioni sono state già prese, figlie dello scandalo per la perduta libertà che la dittatura aveva determinato. Ecco il valore specifico distintivo incontestabile, non dimentichiamolo, della Liberazione. In più ci sono le sfumature soprafine del grande narratore, i fregi dorati dello scrittore epico-lico di gran lunga più significativo che abbiamo mai avuto: sarebbero sufficienti quelle "blasfeme pupille",

incapaci di trattenere l'indignazione e la rabbia, a testimoniare. E per rendersi conto di cosa potesse rappresentare la pace nella coscienza delle persone che l'avevano smarrita, c'è sempre *Una questione privata*. Un'anziana sta parlando vicino al fuoco, nell'umidità del casolare, rivolta ai ragazzi coi fazzoletti azzurri badogliani venuti a rifocillarsi da lei: «Da stasera voglio convincermi che a partire da maggio i nostri uomini potranno andare alle fiere e ai mercati come una volta, senza morire per la strada. La gioventù potrà ballare all'aperto, le donne giovani resteranno incinte volentieri, e noi vecchie potremo uscire sulla nostra aia senza la paura di trovarci un forestiero armato. E a maggio, le sere belle, potremo uscire e per tutto divertimento guardarci e goderci l'illuminazione dei paesi». Dove anche l'ultima ripetizione ("a maggio potremo uscire"), ricca di ulteriore risonanza in queste nostre giornate reclusi a causa della pandemia, accresce il presagio e la densità del futuro annunciato. Per chi volesse trovare un nesso ancora più stringente con il sentimento patriottico depurato da ogni enfasi nazionalista che in molti abbiamo percepito nelle scorse settimane, vale sempre il richiamo pavesiano siglato

nella *Casa in collina*, spesso inserito nelle antologie scolastiche. Anche qui si sta discutendo fra gente d'ogni estrazione sociale e di varia età anagrafica: contadini e intellettuali, tra i fuochi e le fiamme della guerra civile fratricida, in attesa dell'auspicata vittoria. A un certo punto scatta un interrogativo retorico: «Professore, - esclamò Nando a testa bassa, - voi amate l'Italia? Di nuovo ebbi intorno le facce di tutti: Tono, la vecchia, le ragazze, Cate. Fonso sorrise. - No, - dissi adagio, - non l'Italia. Gli italiani. - Qua la mano, - disse Nando. - Ci siamo capiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
25 Aprile 1945, l'ingresso delle colonne partigiane che sfilano per le città

In basso
Cesare Pavese



REGGE L'ALLEANZA ROSSOBRUNA TRA AREA E DAVIGHIANI

CSM: NESSUNO DIFENDE
I GIUDICI CHE SCARCERANO?

Piero Sansonetti

Il Csm tace, tace, tace. Eppure è successa una cosa che non ha precedenti: un suo membro togato ha accusato i colleghi del tribunale di sorveglianza di Milano di aver ceduto al ricatto mafioso. Ha detto esattamente così. Non c'è nessuna forzatura nel far notare che li ha accusati di concorso esterno. Il membro togato in questione, lo sapete, è Nino Di Matteo. Il *casus belli* è la scarcerazione con otto mesi di anticipo (anzi, il differimento degli ultimi otto mesi di pena) di un detenuto che ha già scontato più di 17 anni per estorsione (mafiosa) e stava al 41 bis,

→ **Cascini, capo della corrente di sinistra, aveva chiesto provvedimenti contro il laico professor Lanzi. Aveva detto: non si criticano i magistrati. E su Di Matteo che ha accusato di mafia i colleghi? Silenzio, è un alleato**

e ha il cancro, ed è malato di cuore, e ha 78 anni.

Possibile che nessuno nel Csm o nell'associazione magistrati scatti a difesa dei suoi ragionevolissimi colleghi di Milano? Eppure ci sono tanti precedenti nei quali Csm e Anm sono scattati eccome a difesa dei magistrati, solo perché questi erano stati criticati. Penso al caso-Gratteri (il povero procuratore generale di Catanzaro, Lupacchini, è stato cacciato e degradato sul campo, dal Csm, per aver criticato l'intoccabile Gratteri:

cose mai viste), o penso alla Procura di Firenze, difesa a spada tratta sempre da Csm e Anm, perché qualche giornale (pochi) e Matteo Renzi l'avevano criticata per una inchiesta che non si sa bene neppure che fine abbia fatto, ma che suscitò un pandemonio giornalistico e televisivo.

Ora io ricopio tre righe dell'intervento svolto tre giorni fa dal consigliere togato del Csm Giuseppe Cascini, capodelegazione della corrente di Area (che è la corrente di sinistra, costituita essenzialmente dal vecchio grup-

po di Magistratura democratica) in polemica con il consigliere non togato del Csm, il professor Lanzi, che aveva, in un'intervista, denunciato il processo mediatico messo in moto a Milano contro la Regione Lombardia. Io non so se Lanzi avesse ragione o torto. So quale era (almeno fino a giovedì mattina) il parere di Cascini. Eccolo: «Il compito del Csm è quello di tutelare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura; i componenti del Csm non dovrebbero mai esprimere giudizi sul merito di una iniziativa giudiziaria in corso e certamente mai dovrebbero farlo con quei toni ed espressioni che delegittimano il ruolo dell'autorità giudiziaria e dell'ufficio precedente». Dopodiché Cascini ha intimato a Lanzi di smentire l'intervista (con una specie di moderno autodafé, pratica di autocritica medievale che effettivamente è sempre stata abbastanza ben vista da qualche settore della magistratura italiana) prevedendo in alternativa l'apertura da parte del Csm di una "pratica a tutela dell'autorità giudiziaria di Milano".

Ora capite bene che le dichiarazioni di Lanzi (che oltretutto non è un togato, e che all'interno del Csm appartiene alla minoranza) sono rose in confronto alle bordate di Di Matteo. Lanzi, ovviamente, non ha accusato nessuno di *intelligenza con la mafia*. Come è possibile a questo punto non aprire una "pratica a difesa" dei ma-

gistrati milanesi messi sotto accusa da Di Matteo?

Io penso che non basti neppure la "pratica a difesa" (della quale, comunque, ancora nessuno ha parlato). Cascini (vi giuro: è uno dei pochi magistrati importanti che non mi sta affatto antipatico, anzi, che spesso ho apprezzato per molte sue posizioni, stavolta proprio no) è il capo di Area, come dicevamo, e Area, alleata coi davighiani e coi non-togati grillini, ha la maggioranza assoluta in Csm, e comanda, e decide le nomine, e spartisce, ovviamente, e tutto il resto. Chiaro che già in partenza era un'alleanza innaturale quella tra sinistra e Davigo (ricorda un po' il milazzismo, ma dubito che siano in molti a sapere cosa fu il milazzismo, in Sicilia, negli anni Cinquanta: vi suggerisco, caso mai, di farvelo spiegare da Pignatone, che sicuramente lo conosce bene, oppure guardate su Wikipedia). Ora però siamo giunti a una situazione estrema. Cascini dovrà spiegare questa svolta reazionaria di Area, non tanto a noi ma ai suoi colleghi. E forse dovrebbe anche chiedere la ritrattazione di Di Matteo (senza autodafé) e magari anche le dimissioni. Di cosa ha paura? Possibile che tutti siano terrorizzati da Marco Travaglio? Ma che poteri avrà questo Travaglio?

So bene che, soprattutto in questa fase, le nomine contano molto. Ma c'è un limite, secondo me. Io penso che il fondamento di una corrente di magistrati fosse non solo di potere ma, almeno un minimo, di idee. Non è così.

P.S.1. ho letto anche l'articolo di Travaglio contro i magistrati che scarcerano. Mi dispiace che mi tocchi, proprio il 25 aprile, fare osservare come le norme umanitarie usate dai giudici milanesi siano state varate al tempo del fascismo. Che Travaglio, forse, condanna come regime eccessivamente liberale...

P.S.2. Il milazzismo fu l'alleanza tra Pci e Msi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra
Il consigliere togato del Csm
Giuseppe Cascini



Paolo Comi

Una intervista di un consigliere laico diventa l'occasione per regolare i conti all'interno del Csm, ridisegnando equilibri e alleanze in vista della prossima tornata elettorale per il rinnovo dell'Anm, originariamente in calendario il mese scorso e rinviata al prossimo giugno a causa dell'emergenza sanitaria Covid-19.

L'occasione per il "redde rationem" togato è stata offerta dalle dichiarazioni di Alessio Lanzi, membro laico in quota Forza Italia, rilasciate alla *Stampa* questa settimana.

Il laico forzista aveva criticato il clima che si era creato in Lombardia, parlando di spettacolarizzazione da parte dei pm milanesi nella gestione delle indagini sulle morti sospette per coronavirus nelle case di riposo lombarde.

L'indignazione del professore milanese, oltre che sul fuoco di sbarramento dei media sull'amministrazione di centrodestra della Regione Lombardia, si era concentrata sulle modalità di conduzione delle investigazioni. In particolare, una girandola di perquisizioni show effettuate senza soluzione di continuità dal tandem guardia di finanza/nas carabinieri, su

«LANZI NON HA DELEGITTIMATO I PM» DESTRA GIUDIZIARIA CONTRO AREA

→ **I togati di Magistratura indipendente attaccano i colleghi di sinistra che avevano chiesto di scusarsi al membro laico di FI contrario alla giustizia-show sulle Rsa. Parti già in guerra per il rinnovo dell'Anm**

delega dei pm, nelle Rsa lombarde e negli uffici della Regione Lombardia. Perquisizioni e sequestri di montagne di documenti rigorosamente eseguiti alla presenza di giornalisti e a favore degli operatori televisivi, verosimilmente non avvisati dai manager indagati delle Rsa.

«Se si voglio acquisire documenti ci sono modi meno eclatanti. Si rischia di consegnare all'opinione pubblica messaggi di sconcerto e sfiducia nelle istituzioni. È una questione di sensibilità», le parole "incriminate" di Lanzi.

Giuseppe Cascini, togato di Area, il gruppo di sinistra di cui fa parte Magistratura democratica, aveva chiesto conto delle affermazioni al consigliere milanese.

«Il compito del Csm – secondo Cascini – è quello di tutelare l'autonomia e

l'indipendenza della magistratura: i componenti del Csm non dovrebbero mai esprimere giudizi sul merito di una iniziativa giudiziaria in corso e certamente mai dovrebbero farlo con quei toni e quelle espressioni, che delegittimano il ruolo dell'autorità giudiziaria e dell'ufficio precedente».

Minacciando, quindi, di aprire una pratica a tutela dei pm milanesi se Lanzi non avesse fatto pubblica ammenda.

La pratica a tutela è un istituto a cui il Csm ricorre quando sente minacciata l'autonomia e l'indipendenza di qualche Procura. Durante gli anni frizzanti del berlusconismo e dello scontro politica-magistratura erano frequentissimi i casi in cui vi si ricorreva a Palazzo dei Marescialli.

«Non c'è stata alcuna delegittimazione della Procura di Milano», regno

incontrastato delle toghe di sinistra, hanno replicato i togati di Magistratura indipendente, la destra giudiziaria, rimasta travolta l'anno scorso dall'indagine sul pm romano Luca Palamara.

«Le dichiarazioni di Lanzi risultano espressione di libero esercizio del diritto di critica: volevamo un dibattito ma c'è stato impedito», si legge in un comunicato diffuso ieri dai tre consiglieri di Mi al Csm.

La voglia di riscatto delle toghe di Mi è tanta. Dopo aver vinto le elezioni al Csm nel 2018, il gruppo di cui faceva parte Paolo Borsellino è finito all'opposizione.

L'obiettivo per la prossima tornata elettorale è chiaro: catalizzare il voto dei magistrati stufi della contrapposizione politica. Sarà un miraggio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In basso
Il consigliere laico del Csm, in quota
Forza Italia, Alessio Lanzi



LA LETTERA

VI RACCONTO
IL DOPPIO PESISMO
DELLA MAGISTRATURA

Antonio Leone*

Gentile Direttore, ieri dalle pagine del suo giornale l'avvocato Giandomenico Caiazza, presidente delle Camere penali, ha avuto giustamente modo di stupirsi per «il silenzio scandaloso» che ha accompagnato le esternazioni del consigliere del Csm Nino Di Matteo riguardanti un differimento pena per motivi sanitari di un detenuto al 41bis. Per il magistrato siciliano, tale provvedimento è frutto delle «logiche di ricatto che avevano ispirato le rivolte», rappresentando una «grave offesa alla memoria delle vittime e all'impegno quotidiano di tanti umili servitori dello Stato». In soldoni, a dire del Di Matteo, si è trattato di un cedimento dei magistrati dell'Ufficio di sorveglianza di Milano a logiche di ricatto dell'antistato! A tale silenzio scandaloso si è da più parti evidenziata l'altrettanto scandalosa richiesta, da parte del Csm, dell'apertura di una pratica a tutela della Procura di Milano a fronte delle dichiarazioni del consigliere laico Alessio Lanzi sulle modalità di conduzione delle indagini per morti nelle Rsa lombarde per Covid-19. Veda direttore, è vero che il sistematico susseguirsi di dichiarazioni intrise di una certa gravità possono portare ad una assuefazione, ma possiamo dimenticare o ignorare un altro precedente «scandaloso» silenzio? Durante la campagna elettorale per le elezioni suppletive del Csm dello scorso anno, sempre Di Matteo affermò che per i magistrati «l'appartenenza a correnti o a cordate è l'unico modo per fare carriera e di tutela nei momenti difficili», di fatto un sistema «molto vicino alla mentalità e al metodo mafioso». Anche allora nessuno si scandalizzò, ad iniziare dai suoi colleghi magistrati tacciati di utilizzare le «regole» di Cosa Nostra per avere incarichi direttivi o altro. Il dott. Di Matteo, quindi, parlava del Csm, quello stesso Csm di cui egli fa ora parte e che a me sembra utilizzi ancora le stesse «regole» per le nomine. Cosa sarebbe successo se tali affermazioni fossero state pronunciate da un politico o da un membro laico? Purtroppo il «doppio pesismo» è una insopportabile caratteristica del nostro Paese. Spiace solo che una parte della magistratura non capisca che tali atteggiamenti delegittimino l'intera categoria.

*Presidente del Cpgt ed ex componente del Csm

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È IL MAGISTRATO CHE DOMANI COMPIE GLI ANNI

DI MATTEO, PROFESSIONISTA
DI ANTIMAFIA E SILENZI

→ Il suo nome è legato al processo Stato-mafia che il giudice Petruzzella aveva liquidato come «fantasiosa storiografia». Voleva fare il ministro, ma ogni giorno fa politica con le sue esternazioni

Tiziana Maiolo

Domani è il compleanno di Nino Di Matteo. E' nato a Palermo il 26 aprile del 1961. Quell'anno Leonardo Sciascia compiva sessant'anni e pubblicava *Il giorno della civetta*, il romanzo che, sotto le vesti del poliziesco, svelò al mondo quel che lo Stato ancora nascondeva, l'esistenza della mafia. I compleanni, specie dopo una certa età, e a maggior ragione se le candeline poco riescono a illuminare il buio dei giorni difficili come quello dell'oggi infestato dal virus, sono spesso momento di riflessione. Il momento in cui si fa il punto della situazione. Del magistrato Di Matteo si dice sempre che era giovane, che era troppo giovane per potersi assumere responsabilità, per esempio sulla più grande falsificazione della storia, la costruzione a tavolino di un falso pentito di mafia, quel tal Scarantino, «convinto» alla calunnia da un carcere speciale dove si torturavano i detenuti. Era sicuramente giovane quel 10 gennaio del 1987 (entrerà in magistratura nel 1991), quando sul *Corriere della sera* uscì l'articolo di Sciascia sui «professionisti», coloro che, in politica come nella magistratura e nel giornalismo, si pavoneggiavano sul palcoscenico dell'antimafia di facciata. Era sicuramente troppo giovane per mettersi al riparo della tentazione di diventare «professionista» e anche «antimafia». Quindi sarebbe stato al fianco di coloro che, punti sul vivo, prepararono il rogo allo scrittore di Racalmuto. Quelli come il sindaco Leoluca Orlando, per intenderci. Coloro che, con l'eroismo di chi sta sempre da un'altra parte quando c'è da combattere, si fregiano del titolo dell'«antimafia», e questo loro basta. Certo, quel tipo di vanità non manca, al giovane Di Matteo, e neppure la parola pronta. Lo ha dimostrato in questi ultimi giorni, quando ha accusato lo Stato di «aver dimenticato e archiviato per sempre la stagione delle stragi e della trattativa Stato-mafia». Una frase roboante e fuori proporzione rispetto al semplice fatto che una sua collega magistrato del tribunale di sorveglianza di Milano avesse disposto gli arresti domiciliari per un vecchio boss malato. Se il compleanno di



domani sarà occasione per rivedere un po' della sua vita, forse gli bruceranno le parole di Fiammetta Borsellino, figlia di un magistrato ucciso dalla mafia cui lui e i suoi colleghi non hanno saputo dare giustizia. Perché sarà anche stato giovane nel 1992 e nel 1993 e nel 1994, il dottor Di Matteo, ma il processo-farsa è andato avanti con la sua presenza fino al 2017, fino a quando non i giudici, ma un «pentito» di nome Spatuzza gli ha risolto il caso. Risolto per modo di dire, perché dopo la morte di Borsellino è stata buttata nel cestino l'inchiesta mafia-appalti, probabile mossa dell'uccisione del magistrato. Su cui neppure lei, dottor Di Matteo, neanche nelle sue tante interviste, ha mai mostrato curiosità. O forse ricorderà quando sognava di diventare ministro, intorno al 2018, e non escludeva di poter entrare in politica mentre in politica c'era già, con l'evanescenza delle sue dichiarazioni e la realtà di due fallimenti processuali. Non aver saputo contribuire, insieme ai suoi colleghi, a fare giustizia per Borsellino, e aver puntato tutte le sue fiches su quel processo Stato-mafia che si sta sgretolando un pezzetto per volta. Ogni tanto, mentre ripensa alla sua vita, vada a rileggere le 500 pagine della sua collega giudice Marzia Petruzzella, quella che prima ha assolto Calogero Mannino e che aveva liquidato tutta la vostra inchiesta come «fantasiosa storiografia» e ricerca accanita di inesistenti complotti. Complotti già archiviati nel 2001, nel 2002 e ancora nel 2003 e nel 2004. E poi, di pensiero in pensiero, ne rivolga uno anche a Silvio Berlusconi che lei ritiene di

poter calunniare ogni volta in cui rilascia un'intervista. Cioè continuamente. Lei crede veramente che Marcello Dell'Utri, condannato per un reato che non esiste nel codice, fosse «garante» per conto della mafia nei confronti di un presidente del consiglio vittima di un ricatto? Non può crederlo, eppure lo dice. Il suo mantra è sempre lo stesso. Nella sua visione da «professionista» c'è sempre il «cedimento dello Stato che subisce un ricatto», oppure lo Stato che tratta con la mafia. Ma chi è «Lo Stato» nella sua fantasia? Lo Stato sono tutti gli altri. I colpevoli. Mentre lei non ha mai peccato. Così si ribaltano le responsabilità, quando nel 2018 si è convoca-

ti davanti al Csm e dopo le accuse della famiglia Borsellino, si può impunemente affermare che lei non c'era, che era giovane e che comunque i parenti della vittima sono stati «strumentalizzati». Così non si è fatto niente di male quando si parla a ruota libera e per 42 minuti in una trasmissione televisiva parlando di indagini in corso sulle stragi e rivelando qualche particolare di troppo. E quando il capo dell'Antimafia ti caccia per la caduta del rapporto di fiducia, tu puoi fare spallucce e riuscire, per un fortuito caso di dimissioni di colleghi e con l'aiuto dell'amico Davigo, a infilarti al Consiglio Superiore della magistratura. Ma anche da lì continuare a farsi «professionista». E parlare. Anche contro il governo che cerca timidamente di sfollare un pochino le carceri per impedire le stragi da coronavirus. Forse è arrivato il momento di riflettere, dottor Di Matteo. Ministro non è diventato, e vista la triste situazione del Movimento cinque stelle, difficilmente lo diventerà. Le sue interviste -ripetitive e noiose, diciamo la verità- ormai escono solo sul *Fatto quotidiano*. I maxiprocessi sono ormai nell'ombra. Non sarebbe ora di fare il semplice magistrato che non lotta, che non è «anti», ma si limita a fare indagini in silenzio e a onorare la toga che indossa? Buon compleanno, Nino Di Matteo. E rilegga Sciascia, ogni tanto. C'è sempre da imparare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
Nino Di Matteo attualmente è membro del Csm

f t i g l n p poste.it

#iorestoa casa

PAGAMENTO PENSIONI DI MAGGIO.

La pensione del mese di maggio viene pagata **dal 27 aprile al 2 maggio**.

Per ritirare la pensione all'Ufficio Postale, segui questa ripartizione:

LUNEDÌ 27 APRILE	Cognomi dalla A alla B
MARTEDÌ 28 APRILE	Cognomi dalla C alla D
MERCOLEDÌ 29 APRILE	Cognomi dalla E alla K
GIOVEDÌ 30 APRILE	Cognomi dalla L alla P
SABATO MATTINA 2 MAGGIO	Cognomi dalla Q alla Z

Per ulteriori informazioni vai sul sito **poste.it** o chiama il **numero verde 800 00 33 22**.

Posteitaliane



LIEBERAZIONE, IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE MATTARELLA

«OGGI COME ALLORA: FORZA ITALIANI, VINCIAMO LA BATTAGLIA»

→ **Il Colle: festa di libertà e giustizia. Dopo il nazifascismo ricostruimmo il nostro futuro e ce la faremo pure stavolta**

«Nella primavera del 1945 l'Europa vide la sconfitta del nazifascismo e dei suoi seguaci. L'idea di potenza, di superiorità di razza, di sopraffazione di un popolo contro l'altro, all'origine della seconda guerra mondiale, lasciò il posto a quella di cooperazione nella libertà e nella pace e, in coerenza con quella scelta, pochi anni dopo è nata la Comunità Europea. Oggi celebriamo il settantacinquesimo anniversario della Liberazione, data fondatrice della nostra esperienza democratica di cui la Repubblica è presidio con la sua Costituzione. La pandemia del virus che ha colpito i popoli del mondo ci costringe a celebrare questa giornata nelle nostre case. Ai familiari di ciascuna delle vittime vanno i sentimenti di partecipazione al lutto da parte della nostra comunità nazionale, così come

va espressa riconoscenza a tutti coloro che si trovano in prima linea per combattere il virus e a quanti permettono il funzionamento di filiere produttive e di servizi essenziali. Manifestano uno spirito che onora la Repubblica e rafforza la solidarietà della nostra convivenza, nel segno della continuità dei valori che hanno reso straordinario il nostro Paese. In questo giorno richiamiamo con determinazione questi valori. Fare memoria della Resistenza, della lotta di Liberazione, di quelle pagine decisive della nostra storia, dei coraggiosi che vi ebbero parte, resistendo all'oppressione, rischiando per la libertà di tutti, significa ribadire i valori di libertà, giustizia e coesione sociale, che ne furono alla base, sentendoci uniti intorno al Tricolore. Nasceva allora una nuova Italia e il nostro po-

polo, a partire da una condizione di grande sofferenza, unito intorno a valori morali e civili di portata universale, ha saputo costruire il proprio futuro. Con tenacia, con spirito di sacrificio e senso di appartenenza alla comunità nazionale, l'Italia ha superato ostacoli che sembravano insormontabili. Le energie positive che seppero sprigionarsi in quel momento portarono alla rinascita. Il popolo italiano riprese in mano il proprio destino. La ricostruzione cambiò il volto del nostro Paese e lo rese moderno, più giusto, conquistando rispetto e considerazione nel contesto internazionale, dotandosi di antidoti contro il rigenerarsi di quei germi di odio e follia che avevano nutrito la scellerata avventura nazifascista. Nella nostra democrazia la dialettica e il contrasto delle opinioni non hanno mai, nei decenni, incrinato l'esigenza di unità del popolo italiano, divenuta essa stessa prerogativa della nostra identità. E dunque avvertiamo la

consapevolezza di un comune destino come una riserva etica, di straordinario valore civile e istituzionale. L'abbiamo vista manifestarsi, nel sentirsi responsabili verso la propria comunità, ogni volta che eventi dolorosi hanno messo alla prova la capacità e la volontà di ripresa dei nostri territori. Cari concittadini, la nostra peculiarità nel saper superare le avversità deve accompagnarci anche oggi, nella dura prova di una malattia che ha spezzato tante vite. Per dedicarci al recupero di una piena sicurezza per la salute e a una azione di rilancio e di rinnovata capacità di progettazione economica e sociale. A questa impresa siamo chiamati tutti, istituzioni e cittadini, forze politiche, forze sociali ed economiche, professionisti, intellettuali, operatori di ogni settore. Insieme possiamo farcela e lo stiamo dimostrando. Viva l'Italia! Viva la Liberazione! Viva la Repubblica!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UE, UE! CONTE CANTA VITTORIA SUL CARRO DI MERKEL E MACRON

→ **Niente di epico, ma il fondo comune anti-Covid è un colpo che tacita i sovranisti nostrani. Il premier gongola. Ma la verità è che Germania e Francia hanno stoppato i Paesi del Nord per salvarci**

Giuliano Cazzola

Una recente indagine della Confindustria su di un campione rappresentativo ha rilevato che l'uso dello smart working è accolto con favore dai lavoratori e li lega di più all'azienda, rispetto a quanti prestano la loro opera con le modalità tradizionali. Pertanto, anche la produttività del lavoro migliora. Si vede che lo smart working funziona anche nelle relazioni tra i governi dei Paesi dell'Unione, perché il vertice del 23 aprile si è concluso in modo positivo.

Chi ha vinto e chi ha perso? Ha vinto l'Europa (con annesso l'euro). Oddio! Alla fine nessuno ha visto sorgere il sole di Austerlitz, ma in questi frangenti bisogna accontentarsi anche di un'alba nascosta nella nebbia. Per continuare nella metafora potremmo dire che la vittoria è consistita nell'aver respinto l'attacco proditorio di un acerrimo nemico concentrato sul lato più debole del fronte unionista: l'Italia. Non è un caso infatti che l'adesione al Mes è divenuta un terreno di scontro politico molto aspro solo da noi, mentre negli altri Paesi non sembrano esservi problemi, tanto più che quelli che, in passato, si sono avvalsi dell'intervento del fondo salva Stati, ne sono usciti risanati e in ripresa (al punto di cavarsela meglio di noi persino nella gestione dell'epidemia). Ovviamente anche Giuseppe(i) Conte può rivendicare di essere nella squadra dei winners. Anzi, di aver vinto una battaglia tutta sua: il Consiglio europeo ha dato mandato al-

la Commissione Ue di dettagliare la creazione di un fondo di ripresa dopo la crisi Covid-19 legato al bilancio pluriennale europeo (che prima o poi dovrà essere approvato). Conte si può vendere questa decisione come se, per merito suo, si aprisse la prospettiva degli eurobond, quei titoli sarchiaponeschi che il premier aveva escogitato (recuperando dagli archivi un'idea di Giulio Tremonti) per consentire agli alleati pentastellati di "dismettere" la faccia feroce sul Mes. Diciamoci la verità. I veri vincitori della partita – siamo solo a metà del primo tempo – sono Emmanuel Macron

e Angela Merkel, i quali hanno mediato con i governi del Nord Europa per "non perdere" l'Italia (ovvero per evitare che il nostro Paese coltivasse sino alla fine le sue pulsioni masochistiche). E per ottenere questo risultato occorreva salvare la faccia a Conte. C'è da ritenere che la mediazione sarà portata avanti con successo nel secondo semestre dell'anno, quando la presidenza dell'Unione toccherà alla Germania e quindi a **Mutti Merkel**. I sovranisti di casa nostra hanno portato avanti una linea non solo irresponsabile, ma sordida e disonesta. Il pacchetto proposto dalle

istituzioni europee è troppo importante per non aderirvi. E troppo strumentali sono le critiche alle cosiddette condizionalità previste dal Mes. Innanzi tutto, perché nessun governo è obbligato a chiedere il prestito a un fondo costituito con le risorse di una comunità (l'Italia è sempre riuscita, almeno negli ultimi anni, a evitarlo). In secondo luogo, non sta né in cielo né in terra che un Paese che chiede un prestito (peraltro con un tasso agevolato e a lunga scadenza) non debba essere trattato come il rag. Mario Rossi che si reca in banca a chiedere un mutuo. Perché allora tutta

questa pantomima di Matteo Salvini con, al seguito, il patriottismo *de noantri* di Giorgia Meloni? La spiegazione l'ha data Lorenzo Bini Smaghi in un articolo su *Il Foglio*: il disegno dei sovranisti nostrani non è più quello di uscire dalla comunità europea, ma di essere cacciati: «Una via alternativa per conseguire l'uscita dell'Italia dall'euro – ha scritto l'economista – è quella di rendere l'evento inevitabile, facendosi buttare fuori oppure eliminando qualsiasi meccanismo di difesa, come il Mes. Senza il Mes – prosegue – ossia senza la possibilità di usufruire di prestiti a bassi tassi d'interesse, condizionati a politiche di risanamento, non ci sarebbe modo di evitare l'uscita dell'Italia dall'euro». Sarebbe folle rinunciare – tra l'altre misure previste – all'ombrello protettivo della Bce per un valore di 220 miliardi per il 2020. E per mantenere la copertura della Bce (che acquisterà i titoli di Stato non pro quota, ma sulla base delle difficoltà di ogni Paese) non si può uscire dall'euro. E senza aderire al Mes, non è consentito accedere agli Omt. È importante sottolineare che per questa tipologia di prestito non esistono paletti predefiniti: il programma di rientro viene valutato caso per caso e l'erogazione non ha limiti. L'acquisto dei nostri titoli di Stato da parte dell'Istituto di Francoforte consente di contenere l'ammontare del servizio del debito che è destinato a crescere per via dell'incremento dello spread. Il problema di Conte sta tutto sul piano interno. Riuscirà a portare la sua sgangherata maggioranza ad un "ravvedimento operoso"? Ovviamente, la questione del Mes è usata strumentalmente anche nel dibattito interno al M5s. Le scissioni devono sempre avere un motivo nobile, legato a dei principi. Se non ci sono bisogna inventarli. Intanto Silvio Berlusconi sta dimostrando di essere ancora attento e lucido. Dichiarandosi "europeista e patriota" ha lanciato una Opa sulla maggioranza. E lo ha fatto nel momento in cui è il Paese ad aver bisogno del suo aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In foto
Angela Merkel e Giuseppe Conte

VERTICE UE, PARLA L'AMBASCIATORE ARAGONA

«La Cancelliera ci ha salvati, piantiamola col vittimismo»

→ “Il percorso è pieno di incognite, ma per l'Italia è andata bene. Decisiva l'apertura della Germania (spinta dalla Francia). Un'opportunità che non va sprecata. Non dobbiamo solo chiedere, ma anche lavorare per rafforzare l'Ue”

Umberto De Giovannangeli

Desito del Consiglio europeo e il futuro dell'Europa al tempo del Coronavirus. Temi caldi che *Il Riformista* affronta con una personalità che di diplomazia ha esperienza da vendere: l'Ambasciatore Giancarlo Aragona. Consigliere diplomatico del Ministro della Difesa (1992-1994), capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri (1994-1996), Segretario generale OSCE (1996-1999); Ambasciatore a Mosca (1999-2001); Direttore Generale per gli affari politici multilaterali e i diritti umani (2001-2004); Ambasciatore a Londra (2004-2008). L'Ambasciatore Aragona è stato anche presidente dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (Ispi). Insomma, quella che si dice una voce autorevole e bene informata.

Ambasciatore Aragona, come può essere valutato il risultato del Vertice europeo?

Una tappa positiva di un processo ancora irto di interrogativi ed ostacoli. All'Italia è andata bene. Abbiamo dovuto affrontare il difficile negoziato pre vertice in una situazione di fragilità, palese a tutti, ma il Governo ha voluto, o dovuto, adottare un approccio temerario, mantenendo l'asticella dei propri obiettivi al di sopra del livello realistico (cosiddetti Eurobond e opposizione puramente ideologica al Mes) e minacciando rovesciamenti di tavoli privi di credibilità. Non penso che nelle capitali europee questo atteggiamento sia stato interpretato come qualcosa di più che un atteggiamento a beneficio dei nostri equilibri interni.

Insomma, mentre la politica estera in qualunque paese deve sempre fare i conti con il quadro politico interno, in questa circostanza, e non è la prima volta, la nostra confusione ed il clima rissoso hanno pesato particolarmente sul nostro potenziale a Bruxelles. Comunque, abbiamo ottenuto che il Fondo per la Ripresa di cui, con progressivi aggiustamenti abbiamo fatto la nostra ultima trincea, fosse menzionato nelle conclusioni di Michel, con il mandato alla Commissione di proporne rapidamente i dettagli. Su questi, che riguardano aspetti cruciali quali l'ammontare, il come finanziarlo, se elargire aiuti a fondo perduto o prestiti, il quando attivarlo, si preannunciano duri negoziati. Per questo accennavo ad un percorso ancora denso di incognite e difficoltà in cui avremo bisogno di coagulare intese con chi maggiormente condivide le nostre esigenze ma senza esasperare polemiche e contrapposizioni con chi propone percorsi alternativi.

Un ruolo certamente centrale l'ha avuto la Germania e, in prima persona, la cancelliera Merkel. Nelle settimane e giorni precedenti al Consiglio di giovedì, molto si era detto e scritto attorno a uno scontro tra Roma e Berlino. Se scontro c'è stato, si può dire che sia stato ricomposto?

Parlare di scontro tra Italia e Germania è privo di senso. Il vizio dei politici italiani e, aggiungo, di parte del sistema della

comunicazione, è affrontare questi temi sotto l'influenza di un eccesso di ideologismo e con una atavica propensione al vittimismo. Ho letto recentemente ardite teorie, anche di fonte accademica non di secondo piano, su pretesi disegni di Berlino di approfittare della pandemia per dominare l'Europa senza ricorrere alle guerre del passato. Senza dubitare che la Germania, come tutti i membri della UE, spero Italia compresa, miri ad affermare i propri interessi, non saprei identificare un elemento che suffraghi una interpretazione così severa, al di là di una inclinazione di principio a ritenere il paese con l'economia ed il sistema industriale meglio attrezzati in Europa, responsabile di tutti i mali che affliggono i partners meno efficienti. Il realismo ed il corretto apprezzamento degli interessi in gioco, come delle motivazioni delle posizioni altrui, sono sempre stati il criterio della migliore diplomazia. Ho apprezzato del Presidente Conte che, nelle ultime fasi negoziali, abbia virato dalla semplice richiesta di assistenza all'Italia, che chiaramente ci mette in una posizione di debolezza e di passività, ad un più saggio richiamo al comune interesse europeo ad uscire tutti insieme e bene da questa crisi. La disponibilità segnalata dalla Germania ad abbandonare alcuni capisaldi, culturali oltre che politici, della sua posizione tradizionale in materia di condivisione finanziaria con i partners europei, è stata cruciale. Questa evoluzione della Cancelliera, su cui ha pesato molto la spinta di Macron, che si è rivelato un prezioso alleato dell'Italia, ha influito sugli altri Paesi cosiddetti “frugali”. Non sprechiamo questa opportunità nei negoziati che ci attendono e lavoriamo con i partners non soltanto per chiedere ma anche per dire come vogliamo contribuire al rafforzamento della UE. L'importanza del ruolo tedesco e francese anche in questo frangente conferma tra l'altro che per Roma è essenziale mantenere il suo naturale raccordo con le due principali Potenze dell'Unione.

Di fronte alla crisi pandemica, l'Europa ha dato l'impressione di marciare, e non solo sul piano dell'emergenza sanitaria, a ranghi disuniti. Ma una Europa a marce e direzioni multiple può davvero far fronte ad una crisi di questa portata, con le sue enormi implicazioni sulla vita sociale, economica, politica e dei comportamenti individuali e collettivi?

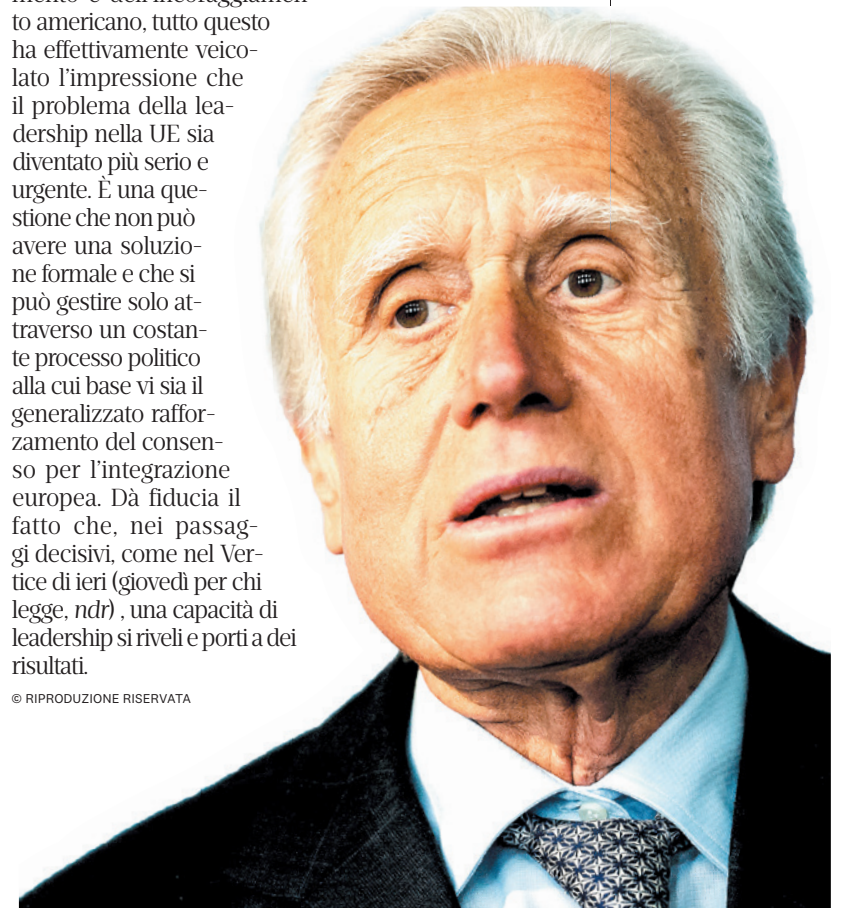
Anche la rappresentazione di una Unione Europea divisa sulla risposta alla pandemia, è superficiale. Premesso che le competenze comunitarie in campo sanitario sono limitatissime, occorre ricordare che il Covid-19 ha colpito i Paesi in maniera molto diversa ed in tempi differenti. È quindi logico che ciascun partner abbia adattato le sue reazioni alle circostanze specifiche, così come è naturale che ciascuno cerchi, alla meno peggio, di programmare la propria fase nazionale di ripartenza. Una volta superato lo choc iniziale, sono scattati esempi di solidarietà reciproca di cui ha beneficiato non poco l'Italia, specificamente da parte tedesca. Di tutto questo se ne è parlato troppo poco. Prescinde dalla crisi pandemica, il problema se l'Europa a 27, con obiettivi differenze socio-culturali e politiche tra nord e sud o tra est e ovest, non debba espandere forme di geometrie variabili o

velocità differenziate nella cooperazione ed integrazione. È una questione molto complessa e per approfondirla bisogna attendere che questo periodo drammatico sia alle nostre spalle.

Non esiste in questa fase così delicata e drammatica, guardando soprattutto all'Europa, anche un problema di leadership?

Allorché si debbono affrontare crisi molto gravi, il problema della leadership è cruciale. In ambito europeo questa questione è sempre stata estremamente delicata. Occorre temperare il fatto che si tratta di una Unione di Stati sovrani, in cui gli organi comuni, compresa la Commissione, hanno poteri circoscritti, con l'esigenza che ci sia chi aiuti a tracciare il cammino. Nella storia europea vi sono stati momenti più o meno fortunati nel trovare questo difficile equilibrio che ha spesso trovato il suo approdo nell'intesa Franco-tedesca, sovente con l'attiva partecipazione Italiana. Negli ultimi anni, l'annunciato ritiro della Cancelliera Merkel, l'apparente indebolimento della sintonia tra Parigi e Berlino, forse più per lo stile del Presidente Macron che per motivi di sostanza, la crescita di numerosi partiti euroscettici, il venir meno, con la Presidenza Trump, del riferimento e dell'incoraggiamento americano, tutto questo ha effettivamente veicolato l'impressione che il problema della leadership nella UE sia diventato più serio e urgente. È una questione che non può avere una soluzione formale e che si può gestire solo attraverso un costante processo politico alla cui base vi sia il generalizzato rafforzamento del consenso per l'integrazione europea. Dà fiducia il fatto che, nei passaggi decisivi, come nel Vertice di ieri (giovedì per chi legge, ndr), una capacità di leadership si riveli e porti a dei risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In basso
L'ambasciatore
Giancarlo Aragona

Raddoppiati i poveri, la Caritas lancia l'allarme

Con l'esplosione della pandemia, aumentano le persone in difficoltà. I nuovi poveri sono più che raddoppiati: c'è in media un aumento del 114% di persone che si rivolgono ai centri di ascolto e ai servizi delle Caritas diocesane rispetto al periodo di pre-emergenza coronavirus. La fotografia la scatta il braccio pastorale della Cei, dopo una prima rilevazione su 70 Caritas diocesane in Italia, circa un terzo del totale. Le segnalazioni di problemi legati al lavoro, e di conseguenza all'economia, aumentano ovunque. Il 75,7% degli uffici segnala anche un aumento dei problemi familia-

→ **+114% di richieste di aiuto nella prima rilevazione dall'inizio dell'emergenza Covid. Don Francesco Soddu: “Non siano gli ultimi e gli emarginati a pagare il prezzo più alto della crisi”**

ri, il 62,8% di quelli d'istruzione, il 60% di salute, anche in termini di disagio psicologico e psichico, e in termini abitativi. Ma vengono indicati anche nuovi bisogni, come quelli legati a problemi di solitudine, relazionali, anche con risvolti conflittuali, ansie e paure, disorientamento e disinformazione. Dall'inizio della pandemia, Caritas ha attivato nuovi servizi legati all'ascolto e all'accompagnamento telefonico, la trasfornitura della fornitura dei pasti in modalità da

asporto o con consegne a domicilio, la fornitura di dispositivi di protezione individuale e igienizzanti, le iniziative a supporto della didattica a distanza con la fornitura di tablet, pc, il sostegno a famiglie nomadi, giostrai e circensi, l'assistenza ai senza dimora rimodulata per garantire gli standard di sicurezza, l'acquisto di farmaci e prodotti sanitari. A oggi sono 68 le strutture, per quasi 1.450 posti, messe a disposizione della Protezione civile e del Sistema Sanitario Nazionale da parte di

48 diocesi in tutta Italia. A queste si sommano altre 45 strutture, per oltre mille posti in 33 Diocesi, disponibili per persone in quarantena o dimesse dagli ospedali e più di 64 strutture, per oltre 1.200 posti, in 42 diocesi per l'accoglienza aggiuntiva di persone senza dimora, oltre all'ospitalità residenziale ordinaria. «Davanti a questi dati – dichiara don Francesco Soddu, Direttore di Caritas Italiana – e nel 75° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, la quale ha

fatto da presupposto a un riscatto morale e sociale dell'Italia nel Dopoguerra, ricordiamo l'esortazione del Concilio Vaticano II alla libertà e alla dignità di ogni persona bisognosa: “Non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia”, e ancora: “Si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali”. Un ammonimento valido per l'oggi, perché non siano i poveri, gli ultimi, gli emarginati e gli indifesi a pagare il prezzo più alto della crisi».

ABOLIRE LA DIFESA: IL SOGNO DI PM E FORCAIOLI È COMPIUTO

UDIENZE ON LINE: UN GOLPE AL POTERE FORZE EVERSVIVE



→ Il processo web cancella la Carta e spazza via il concetto arendtiano di verità come presidio contro i tiranni. Ora verità e fatti saranno decisi da loro: i boia populistici del diritto

Vincenzo Maiello

La definitiva approvazione della disciplina che – sia pure col paradossale alibi della limitata vigenza – tiene a battesimo il dispositivo del processo penale telematico, meglio del processo che dematerializza l'aula di udienza e affida al circuito dei cristalli liquidi la partecipazione dei suoi protagonisti, permette di definire in tutta la sua sconcertante carica eversiva una decisione politica che reca i tratti della ribellione ai vincoli delle prescrizioni costituzionali e dei fatti – perciò, della verità. E si sa che quando ciò accade, quando, cioè, un potere agisce nel disprezzo delle regole e dei principi costituzionali e dei fatti, assume connotazioni che lo proiettano nello spirito delle culture totalitarie.

Dietro questa inusitata fuga in avanti, non sta solo l'archiviazione della tradizione e dell'ontologia del processo – e, dunque, il congedo dalla loro traduzione normativa nelle Carte costituzionali e nel diritto europeo dei diritti umani – bensì qualcosa di assai più grave e preoccupante per la tenuta di una democrazia fondata sui diritti, vale a dire la rottura del rapporto tra potere e verità.

Si tratta di un punto a mio avviso cruciale per comprendere la gravità di quanto accaduto. Il nesso tra esercizio politico della normatività e verità resta quello scolpito con straordinaria lucidità da Hannah Arendt, che nella verità individuò un elemento di durezza odiato dai tiranni i quali vi intra-

vedono «la concorrenza di una forza coercitiva che non possono monopolizzare». Nella ricostruzione arendtiana la verità coincide con «i fatti» e col rispettivo carattere di «esasperante ostinatezza», la cui non modificabilità li rende limite invalicabile di ogni potere. Allorché quest'ultimo aggira i fatti o promuove una loro conoscenza menzognera, oppure deliberi «contro i fatti», acquisisce il volto del totalitarismo. A fianco ai «fatti» di Hannah Arendt – o, se si vuole, dentro ad essi – l'epistemologia dei moderni Stati costituzionali di diritto annovera i diritti fondamentali, vale a dire le situazioni di valore individuale che concorrono a definire le basi di legittimazione del potere.

Questa digressione permette di svelare l'inquietante connotazione del monstro del giudizio penale smaterializzato, vuoi perché clamorosamente distante dal paradigma costituzionale di giusto processo, vuoi in quanto si assume a fondamento della sua giustificazione asserti non veritieri poiché contrari a «fatti».

Della violazione delle norme costituzionali si è abbondantemente disquisito in questi giorni: in evidenza è venuta, in buona sostanza, l'ampia e diversificata gamma di diritti e facoltà processuali che fanno capo alla presenza fisica innanzi al giudice e ai testimoni dell'imputato e del suo difensore, ma anche – e in maniera niente affatto marginale – l'esigenza del giudice di disporre del contatto diretto con le fonti di prova al fine di arricchire il patrimonio della conoscenza funzionale ad una pronun-

cia che salvaguardi l'in dubio pro reo. Sul punto, è appena il caso di osservare come una responsabile opera di sensibilizzazione pubblica ai valori costituzionali non dovrebbe mancare di sottolineare che nel processo penale il conflitto tra esigenze repressive (motivate storicamente anche da bisogni di punizione solo simbolici, come dimostra l'esperienza del capro espiatorio) e protezione della libertà dell'accusato non va risolto – assecondando il crucifige populista – in favore delle prime, ma nella direzione opposta (ricordando che per assolvere è sufficiente un dubbio ragionevole e che per condannare occorre la certezza della responsabilità).

Ma è soprattutto sul terreno dei fatti e della contrarietà ad essi che la decisione legislativa sul processo penale dematerializzato (e, perciò, devitalizzato) sembra accampare una giustificazione che le conferisce una epistemologia dispotica.

Invero, deve con risolutezza affermarsi come sia contrario ai fatti – quindi falso nei presupposti – l'assunto secondo cui dopo l'11 maggio, quando sarà cessata la paralisi normativa dell'attività giudiziaria, non sarebbe possibile celebrare i processi negli spazi fisici delle aule di udienza. La natura arbitraria della tesi non è stata dimostrata solo dall'articolata proposta dell'avvocatura penale che ha convintamente argomentato come possano trovare adeguato contemperamento la sicurezza delle parti e dei giudici e l'esigenza di trattazione dei processi, ma si ricava dalle molte altre attività il cui svolgimento è consen-

tito ed in pratica avviene (basti pensare al lavoro nelle sedi parlamentari, ma anche all'esperienza dei tribunali tedeschi che continuano ad operare nelle aule con forme di opportuno distanziamento).

Parimenti contraria ai fatti è la decisione di prevedere che il giudice – che voglia ricorrere alla modalità di trattazione telematica – si assicuri che venga rispettato il contraddittorio, dal momento che ciò non è possibile stante l'irriducibilità del contraddittorio nella formazione della prova – fosse anche limitato all'esame del consulente, del perito o dell'ufficiale di p.g. – a forme di interazione diversa da quella fisica contestuale che si instaura tra l'interrogante e la fonte di prova escussa.

Siamo, dunque, in presenza di una normativa ipotecata da una concezione potestativa del potere, insopportabile ai vincoli del diritto ed alle pretese di una ragione che trae fondamento e conformazione dai fatti. Una normativa affetta, perciò, da un deficit di cultura democratico/parlamentare, plasticamente testimoniata dalle modalità ancora una volta scelte per l'introduzione di un congegno tanto dirompente e traumatico per l'equilibrio del sistema, quanto fortemente polemogeno.

Anziché seguire la via maestra del decreto-legge (o del d.d.l.), la maggioranza politica ha optato – come era già accaduto in occasione della riforma della prescrizione – per il ricorso all'emendamento successivamente blindato col voto di fiducia.

È avvenuto, così, che il commia-

to da un archetipo di giustizia penale pensato e strutturato per servire la causa delle ragioni dell'uomo (l'accusato, ma anche il giudice investito della più audace delle prerogative che la comunità politica si attribuisce), faccia il suo ingresso di sbieco nell'ordinamento dello Stato costituzionale di diritto, con modalità legittime ma oblique sul piano della responsabilità politico/istituzionale, che calpesta le prerogative di ampiezza e centralità del confronto parlamentare, mortificandone le potenzialità dialettiche e riducendo la democrazia rappresentativa a penosa parodia. Certo, l'esautoramento del Parlamento non è vicenda dell'oggi. Dell'oggi è, invece, la sfrontata pervasività della pratica di strumentalizzare il fenomeno per varare riforme eversive della Costituzione e, perciò, deficitarie di ragioni spendibili nel circuito del confronto intersoggettivo delle idee.

Del resto, di ciò sembrava si fosse resa conto la maggioranza della Commissione giustizia quando, qualche giorno fa, in un risveglio di coscienza critica e di orgogliosa resipiscenza identitaria votò la proposta di condizionare l'approvazione del Cura Italia allo stralcio della disciplina sul processo telematico.

Purtroppo, sembra che le logiche di bassa Realpolitik abbiano miseramente prevalso e, con esse, le nubi dell'oscurantismo hanno spento barlumi di civiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto
La filosofa Hannah Arendt

Alberto De Bernardi

«Tra l'11 giugno 1940 e il 1 maggio 1945 a Milano sono morti sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale 2 mila civili, in 5 anni; in due mesi in Lombardia per il coronavirus sono morte 11.851 civili, 5 volte di più. Un riferimento numerico clamoroso. Oltre alla solidarietà che dobbiamo ai lombardi e alla consapevolezza della gravità dell'emergenza in quelle terre, dobbiamo anche sapere che stiamo vivendo una grande tragedia, non l'abbiamo ancora sconfitta».

Queste parole la ha pronunciare qualche giorno fa il commissario nazionale Arcuri per rendere evidente la gravità dell'attacco pandemico sulla società lombarda. Che la situazione della pandemia da coronavirus in Lombardia sia gravissima è evidente, anche perché è un caso di studio a livello mondiale, ma non è necessario per colpire la fantasia dei destinatari diffondere un messaggio sbagliato che contiene errori così gravi da inficiare il valore stesso del messaggio. Essi derivano dal continuo tentativo delle autorità politiche e degli opinion makers di utilizzare il paragone tra le guerre mondiali e la pandemia, nella

Arcuri, ma quale guerra? La Storia non si distorce così

→ Continua il pagaroni tra pandemia e bombardamenti: non aiuta a capire e crea solo confusione

convinzione che esse costituiscano di per se una sorta di idealtipo dell'orrore, della violenza, della distruzione, tale da collocare immediatamente, senza altre mediazioni culturali, la tragedia del Covid-19 all'interno di uno spazio simbolico estremo e tragico. Ma come ci ha ricordato Sabino Cassese la pandemia non è una guerra, e quindi da quella comparazione derivano più fraintendimenti che spiegazioni, più confusione che chiarezza, anche perché il passato, al contrario di chi lo usa maldestramente, non ha nessuna autoevidenza immediata. La guerra infatti non è più una esperienza personale per la stragrande maggioranza della popolazione – anche chi ha 80 anni era troppo piccolo tra il '40 e il '45 per avere dei ricordi solidi del conflitto –, che non sa cosa siano i bombardamenti, il razionamento del cibo, lo sfollamento, il copriofuoco. Ormai

di quei fatti abbiamo una conoscenza scolastica e appartengono al bagaglio di conoscenze storiche, la cui profondità e rilievo soggettivo derivano dai nostri interessi culturali, dalle memorie familiari, dai media, con una forza evocatrice direttamente proporzionale al senso che quel passato ricopre nella nostra identità soggettiva. Arcuri, ignaro di tutto ciò e maneggiando in maniera maldestra la storia – si avventura in una comparazione e già inciampa sui dati, perché mette a confronto i morti dei bombardamenti a Milano con i deceduti di Covid-19 nell'intera Lombardia; lo scopo comunicativo è evidente: fare emergere la forza distruttiva della pandemia assai superiore a quella del «benchmark» guerra mondiale. Ma se si paragonano le pere con le mele lo scopo salta anche perché se si opera sulla scala cittadina le distanze in questa triste contabili-

tà non sono poi così forti. Ma al di là di questo errore statistico è tutta l'operazione a non avere senso. Se paragonare guerra e pandemia ha poco senso paragonare i decessi dei bombardamenti che sono una delle tante cause di morte della II guerra mondiale con quelli totali della pandemia produce un'altra distorsione, perché a Milano in quel quinquennio, mentre 2000 cittadini morivano sotto le bombe, altre migliaia morivano per l'assenza di medicine, di assistenza ospedaliera o di cibo, altri perché vittime innocenti della violenza dei tedeschi o dei fascisti. Inoltre La Milano di allora era una città disabitata perché soprattutto dopo i bombardamenti dell'agosto del '43 si era verificato lo sfollamento di massa di centinaia di migliaia di milanesi verso le campagne e in altre regioni per evitare di rimanere travolti dalla guerra. Infine non bisogna

dimenticare che lo scopo dei bombardamenti non era uccidere i civili, ma distruggere i centri produttivi e le infrastrutture per colpire le capacità difensive e offensive del nemico: i morti erano un «effetto collaterale», tragico in sé e per le dimensioni che assunse nell'ultimo biennio della guerra, dovuto alla imprecisione dei lanci.

L'unica effettiva comparazione possibile riguarda la mortalità da covid-19 non tanto con quella dovuta alla spagnola aggravata dall'intreccio tra pandemia e Grande Guerra, ma con quella delle ultime due epidemie influenzali in tempo di pace, l'Asiatica del '57 e quella del '68-69. Ma questo lavoro avrebbe richiesto troppo lavoro ad Arcuri che si è accontentato di una operazione a grana grosso per stupire un auditorio dal palato poco raffinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA RISPOSTA A FABRIZIO CICCHITTO

Fausto Bertinotti

Una controversia tra comunisti e socialisti ha attraversato tanta parte della storia politica del nostro Paese, dunque si può capire che possa rispuntare anche da sotto le ceneri. Fabrizio Cicchitto lo ha fatto riprendendo il filo della relazione tra Craxi e Pellicani nella temperie del nuovo Psi che stava affermandosi alla fine degli anni 70. Lo fa con intatta passione e manifesto spirito di parte. Apprezzo l'una e l'altro, ma penso che non siano adatti ad indagare i rapporti tra socialisti e comunisti nell'Italia uscita dalla Resistenza e arrivata sino alla fine del Novecento.

Sarà anche per ragioni autobiografiche. Sono stato nel Psi, nel Psiup e nelle diverse tendenze ispirate a eresie socialiste, quali quelle di Raniero Panzieri, e quelle varie delle sinistre socialiste fino a Riccardo Lombardi. Nel Pci, in quello guidata da quell'eretico senza scisma che è stato Pietro Ingrao.

Come Cicchitto ho vissuto – certo molto più a lungo di lui – in quella casa comune che è stata la Cgil. Forse però è per questo che penso che, nell'oltrepasamento della separazione tra riformisti e rivoluzionari, un'esperienza di elaborazione particolarmente significativa è stata proprio quella degli anni 60, che un filosofo come André Gorz e un uomo della cultura politica come Gilles Martinet hanno chiamato dei riformisti-rivoluzionari: è la linea che legava socialisti come Lombardi, Foa, Basso a comunisti come Ingrao o Trentin in un'ipotesi di lavoro per il superamento della società capitalistica. Ma penso così soprattutto perché dopo il grande e terribile Novecento, dopo la sconfitta del movimento operaio, e l'avvento di un capitalismo ancor più intollerabile, bisognerebbe riflettere diversamente su tutta quella storia che non consente più di far vivere filiazioni dirette, quanto piuttosto attraversamenti; certo senza negare preferenze e diversità di opzioni, ma concorrendo a un nuovo inizio nella storia per la trasformazione della società. La consuetudine e l'antica conoscenza, ma anche la leggerezza che vorrei connotasse questo confronto, mi suggerisce il ricorso al nome del mio interlocutore. Fabrizio mi è parso prigioniero della sua metafora guerresca, quella a cui fa ricorso, scrivendo: «Fu un fuoco di fila in cui si mescolavano le bombe a mano e il tiro di fucili di precisione». In guerra ci sono solo nemici, o

Riformisti versus rivoluzionari?

La contraddizione non esiste più

→ **Sarei per deporre le armi, salvando la passione. Anche io sono partigiano, anche io non sopporto gli eclettismi e non mi piace affatto risolvere le opposizioni con la somma delle stesse, ma quelle che un tempo sono state opposizioni, oggi non lo sono più. Per esempio Marx e Proudhon**

vinci tu o vince lui. Vince, in ogni caso, chi resta in vita. È il trionfo della coppia nemico-amico. Sarei per deporre le armi, salvando la passione. Anch'io sono partigiano di una parte (opla) e sul fronte opposto a quello di Cicchitto (opla). Anch'io non sopporto gli eclettismi e non mi piace affatto risolvere le opposizioni con la somma delle stesse, ma il punto è che quel che ieri sono state opposizioni, oggi, nella rielaborazione del tempo, non lo sono più, almeno come tali. Non Marx o Proudhon, ma Marx e Proudhon, quello peraltro che diceva che la proprietà è un furto. Marx, caro Fabrizio, non si può seppellire, soltanto perché non è possibile farlo. È una pietra d'inciampo troppo grande. Resiste. Anzi, riemerge ora nel tempo del capitalismo finanziario globale e della sua crisi. La Marx Renaissance è stato un evento mondiale che ha mobilitato le università maggiori di ogni parte del mondo, a partire da quelle degli Usa. E solo qualche anno fa, Marx è stato l'autore più venduto nelle librerie del Regno Unito. L'avvertenza, lo sappiamo, è nota. Marx stesso diceva di non essere marxista. Dei grandi rivoluzionari e rivoluzionarie del Novecento non è più possibile ereditare la lezione per filiazione diretta, semmai lo è stato. Non si può farlo, se non creativamente. Se si vuole dire così, "revisionisticamente". Solo per memoria dei tempi in cui quei giganti ci sembravano contemporanei, tanto da prendere parte alle loro dispute, a partire da quella tra riformisti e rivoluzionari, da quella fondativa tra Bernstein e la Luxemburg. Solo per memoria,

allora, potrei dirmi luxemburghiano, ma si sa che in fondo sarebbe un nonsense.

Il movimento operaio, vinta la rivoluzione e fattosi Stato, è fallito a Est. Il movimento operaio senza la rivoluzione ma col conflitto di classe è stato sconfitto ad Ovest. Ma l'una e l'altra storia hanno scritto un'epopea che ora è finita. Qui si situa la vicenda di cui scrive Cicchitto e la contesa tra Pci e Psi. Come ho già detto, stavo sull'altro versante rispetto al suo. Non mi convince ancora oggi la sua riduzione del Pci a Enrico Berlinguer e tantomeno a Tonino Tatò, di cui pure sono stato amico, e tantomeno ancora a una sua frase molto infelice. Tornerò brevemente, solo per un cenno, sul Pci, quasi un'avver-

Revisionismo

Non è più possibile ereditare per filiazione diretta la lezione dei grandi del '900, va fatto creativamente

tenza semplicemente metodologica, ma non vorrei sfuggire al problema a cui Berlinguer ha dato vita e che Cicchitto ricorda. Non è stato nelle mie corde il primo Berlinguer, quello che con grande consenso e grande successo è arrivato fino al Compromesso storico. Mi trovavo allora in dissenso e ancora oggi quell'ipotesi non mi convince affatto. Invece, trovo ricco e radicale il secondo Berlinguer, quello, per dirla sommariamente, dei cancelli alla Fiat nella lotta dei 35 giorni e della Scala mobile. Lo muove un'intuizione di classe e carica di futuro. La sconfitta dell'ipotesi non ne riduce affatto la portata.

Fabrizio, che è cultore della Luxemburg, ricorderà sicuramente le sue pagine straordinarie sul valore della sconfitta: «Una sola può valere più di cento comitati centrali».

Cosa intuisce quel Berlinguer? Intuisce che si è giunti alla fine del grande ciclo ascendente del conflitto operaio-studentesco, quello aperto dal biennio '68-'69, e che si è giunti di fronte al rovesciamento del conflitto di classe, come dirà poi lucidamente Luciano Gallino. Pensa, cioè, che da allora in poi saranno i padroni a organizzare la lotta contro i lavoratori e non più il contrario. E poi raggiunge la seconda sua intuizione, quella cioè che quando i partiti della sinistra smarrissero la radice di classe della loro politica, si avvierebbero inesorabilmente a una mutazione genetica che li trasferirà nel campo liberale. Vero è che il Pci, come tanta parte dell'opinione critica del Paese, non capisce la forza di una ribellione socialista a una condizione di oppressione paternalistica, lungamente subita da parte comunista, né intende la sua radice libertaria, quella di una carica provocatoria, che giunge fino a flirtare con un certo libertinismo. Ma siccome penso che ognuno dovrebbe riflettere a partire dai mali della propria parte, quelli della mia sono certo ingombranti e diffusamente approfonditi, vorrei invitare Fabrizio a riflettere su quel punto di partenza, quel 1978 socialista di cui scrive con passione. Continuo a pensare che di ben altra stoffa fosse il precedente revisionismo socialista, quello originato dal 1956, dopo la catastrofe ungherese, quando il ventaglio aperto era tanto ampio da andare da Panzieri a Giolitti, e ancora molto più in là. La ragione, secondo me, è che nel revisionismo so-



Nelle foto
Mercoledì 22
aprile abbiamo
pubblicato
un articolo di
Fabrizio Cicchitto
in cui si
contrapponeva
il pensiero di
Craxi (a sinistra)
e di Berlinguer
(a destra)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

cialista, che aprì la strada agli anni 60, c'era diversamente da quello di cui parla Fabrizio, l'ambizione di interessare l'intero movimento operaio in una sfida per l'egemonia, non per il comando. L'ha inteso un socialista liberale, come Norberto Bobbio.

Vorrei dire a Fabrizio, in verità e in amicizia, che penso che ciò che ancora gli impedisce un'analisi critica, ma serena, è il suo rifiuto di considerare il Pci per quello che realmente è stato. Delle sue colpe sappiamo e moltissimo si è scritto e detto, ma se parlando del suo retroterra culturale, degli intellettuali che ne hanno fatto parte, si scrive della «melassa culturale del Pci», allora si rivela un'incomprensione di fondo. Non farò torto alla cultura politica di Cicchitto, facendogli un quadro dell'intellettualità che ha fatto parte di quel mondo, delle loro esperienze, della loro produzione artistica, culturale, della creatività con cui hanno investito tanta parte della cultura mondiale. Melassa? Basti la storia di Pier Paolo Pasolini a bucare questa immagine inadatta. Ha scritto Pasolini: "Il Pci è un paese nel Paese". Un paese, non una segreteria, una direzione, un comitato centrale. Mi dia retta per una volta, Fabrizio, ascolti Giorgio Gaber, ascolti la sua ballata "Qualcuno era comunista". Se non sente viva quella storia di popolo, il conflitto tra Craxi e Berlinguer diventa indecifrabile nelle sue ragioni, nei suoi torti più profondi, quelli che potrebbero interessare ancora il nostro futuro e che comun-

que ci aiuterebbero a rileggere la storia con i dovuti "se", perché non è vero che essa non si fa con i "se".

APPUNTI DALLA CATASTROFE / 5

Capita che incontri qualcuno ti innamori e ti piace toccarlo...

Il film “Her”: la storia tra un lui e un sistema operativo

Lucrezia Ercoli

«Sai, certe volte penso di aver già provato tutti i sentimenti che potessi provare e che d'ora in poi non proverò più niente di nuovo, ma solo versioni inferiori di quello che ho già provato», dice uno sconsolato Joaquin Phoenix nei panni di Theodore Twombly. Il protagonista di *Her* – il film di Spike Jones del 2014, ora disponibile nel catalogo Netflix Italia – ci assomiglia. Forse perché *Her* è ambientato proprio nel nostro anno, il fatidico 2020. Ciò che accade in quella Los Angeles futuristica parla del presente e delle emozioni ambivalenti che stiamo vivendo in queste settimane.

Her non è un banale film romantico. Racconta la parabola, dall'innamoramento all'addio, della storia d'amore tra Theo e Sam. Ma Theodore è un uomo e Samantha è un sistema operativo che si auto-attribuisce un nome “umano”. *Her* – “Lei”, complemento oggetto femminile e non pronomi personale soggetto – racconta tutte le sfumature di una relazione d'amore con un software.

«Ti facciamo una semplice domanda. Chi sei? Chi potresti essere? Dove stai andando? Cosa c'è nel mondo? Quali possibilità ci sono? La Element Software è orgogliosa di presentare il primo sistema operativo di intelligenza artificiale. Un'entità intuitiva che ti ascolta, ti capisce e ti conosce. Non è solo un sistema operativo, è una coscienza». Così recita la pubblicità che convince Theo a scaricare OSI: una tecnologia che ti ascolta, ti capisce, ti conosce.

Theodore è un uomo introverso, vive nel passato e nel ricordo di un amore perduto, fatica a esternare le proprie emozioni. Si comporta con i sentimenti così come gestisce le email – *delete*, cancella – e vive chiuso in casa, in un mondo asettico e solitario tra sesso virtuale e videogame. L'unica relazione che riesce a gestire è quella con il computer e il sistema operativo dalla voce profonda e seducente di Scarlett Johansson (altro che la voce metallica di Alexa!) colma perfettamente il suo vuoto affettivo, senza i rischi e le in-



In alto
La direttrice di Popsophia, Lucrezia Ercoli, che con una serie di articoli racconta l'epidemia attraverso la filosofia e l'immaginario pop

Al centro
Joaquin Phoenix nel film del 2014, “Her”, di Spike Jonze

sicurezze di un incontro con una sconosciuta.

Theo per lavoro trova le parole giuste per esprimere i sentimenti degli altri: scrive lettere d'amore su commissione. Munito di auricolari e comandi vocali, detta bellissime dichiarazioni amorose e il computer pensa a imitare la calligrafia di clienti sconosciuti che devono farsi perdonare dall'amato o festeggiare una ricorrenza.

In questi giorni, molte coppie sono separate, molti amanti non possono stare insieme nella stessa stanza. E così – senza contatto fisico con il corpo dell'altro, senza baci, senza abbracci, senza sesso – hanno scoperto un'altra dimensione dell'amore: l'amore che si fa con le parole. L'intimità del discorso amoroso capace di rimpiazzare le carezze.

Molte delle nostre relazioni sono al momento forzatamente filtrate dai dispositivi digitali e la tecnologia è l'unica mediazione che rende possibile coltivare rapporti a distanza: sappiamo bene cosa si-

gnifica scambiarsi il buongiorno e la buonanotte con una voce al telefono. Non solo sexting, chat o videocchiamate finalizzate ad un autoerotismo soddisfacente, quanto imbarazzante e malinconico. Anche la vita sentimentale online – abbiamo scoperto in questi giorni difficili – è però vita condivisa; le frasi d'amore trasportano le emozioni nell'etere per dire la lontananza. Un linguaggio d'amore che nasce dalla mancanza dell'altro: “assenza più acuta presenza”.

Ma nel mondo di domani – dove il virus non è scomparso e con lui non se ne è andato il distanziamento sociale – la tecnologia sarà l'unico veicolo per far nascere nuove relazioni, a patto che qualcuno voglia fare il primo passo e sfidare il rischio del contagio in cambio del batticuore del primo bacio.

Tanto vale, profetizza *Her*, eliminare il pericolo e tuffarsi nella realtà virtuale. «C'è qualcosa che ti fa stare bene quando con-

dividi la vita con qualcuno» dice Theo ricordando i giorni felici trascorsi con sua moglie. Ma Samantha, l'intelligenza artificiale che ha riattivato il suo cuore, non ha le alterazioni emotive e gli sbalzi d'umore intollerabili che hanno messo fine al suo matrimonio.

Sam lo conosce bene Theo e lo comprende: ha studiato tutte le sue tracce online, scaricato le sue foto, letto le sue conversazioni. E per questo si costruisce e si plasma sui suoi gusti e sulle sue preferenze, conosce il mondo solo dalla telecamera dello smartphone che spunta dal suo taschino. Quando si dice “vedere il mondo con gli occhi dell'altro”.

Nell'universo post-covid, proliferante di relazioni digitali, balugnerà il sogno di Theo, moderno Pigmalione: plasmare una Sam, la nuova Galatea, a nostra immagine e somiglianza, uno specchio in cui rivedere se stessi e sentire l'eco della propria voce. Senza il raffronto con gli aspetti disturbanti dell'altro, rimuovendo i

difetti della convivenza e le imperfezioni che solo la vicinanza fa riconoscere.

Così come la perfetta Galatea scolpita da Pigmalione assomiglia a una donna vera ma è fatta di marmo, così Samantha è soltanto una voce che parla da lontano. Non ha un corpo in carne e ossa. E per quanto tentiamo di rimuoverlo, il riferimento al corpo dell'altro rimane sempre. Anche se solo in *absentia*, ritorna prepotente e costante. Così come finisce la relazione tra Theo e Sam, ogni legame ideale che elide il corpo è destinato a sgretolarsi come la pietra della statua.

«La sua voce non dava ciò che dava il suo corpo» scrive Roland Barthes nei *Frammenti di un discorso*

Il post Covid

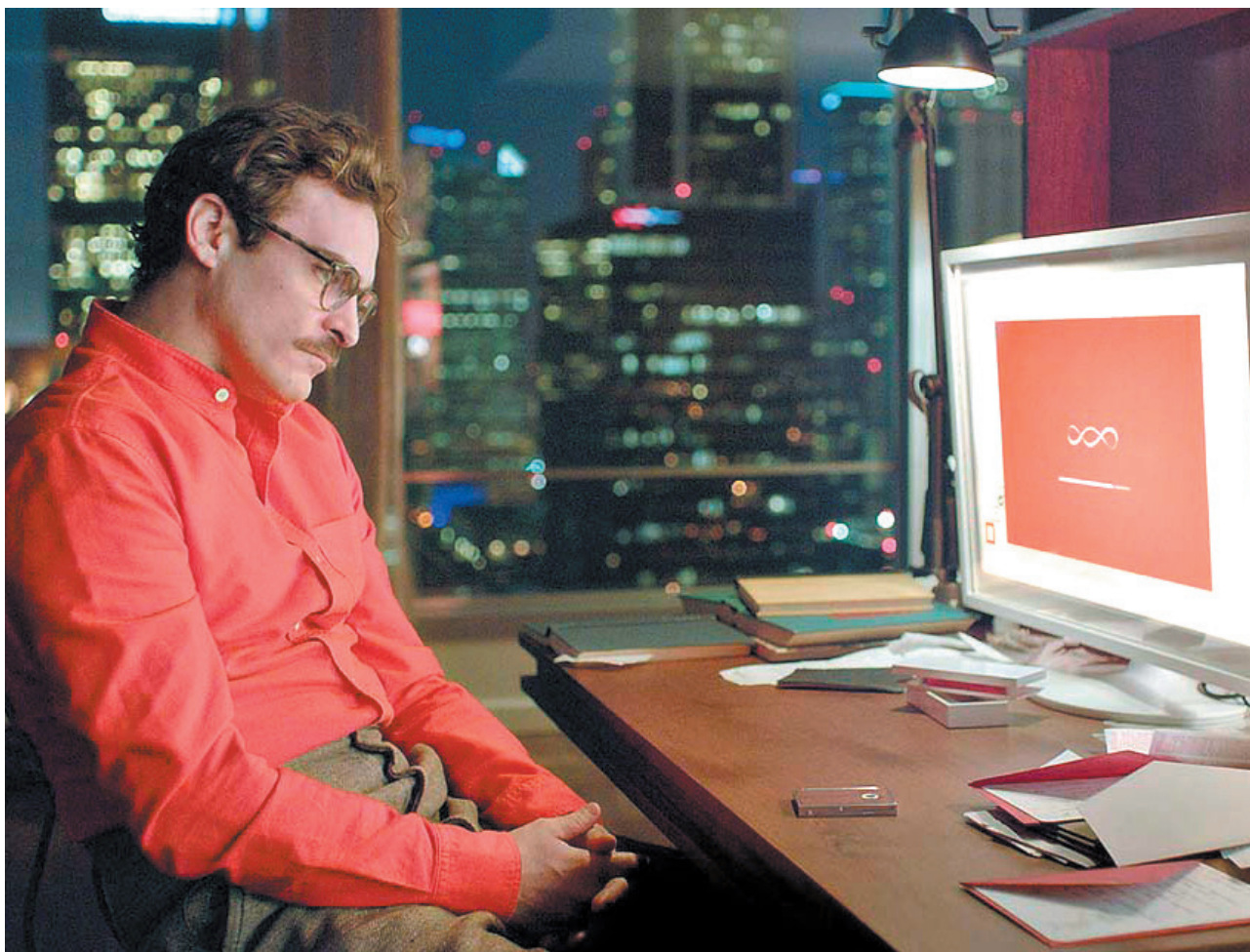
Nel mondo di domani la tecnologia sarà l'unico veicolo per far nascere nuove relazioni, a patto che qualcuno voglia fare il primo passo e sfidare il rischio del contagio in cambio del batticuore del primo bacio. Il protagonista come un moderno Pigmalione vuole plasmare l'altra

amoroso. Il corpo dell'amato, unico tra gli altri, è “adorabile”, insostituibile nella sua differenza.

Per quanto possiamo sforzarci di pensarlo, non c'è amore discarnato, senza organi e senza pelle: la scala amoris passa sempre attraverso l'incontro carnale.

La nuova stagione dell'amore sogna una profilassi da cui sono esclusi il sudore e le lacrime. Ai tempi del covid le fonti del contagio corrispondono alle agognate qualità del corpo amoroso. Eppure, scrive Gabriel García Márquez ne *L'amore ai tempi del colera*: «Capita che sfiori la vita di qualcuno, ti innamori e decidi che la cosa più importante è toccarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
Resp.le del trattamento dei dati
(d. Les. 196/2003) **Piero Sansonetti**

Stampa
Litosud
via Carlo Pesenti n. 130
00156 Roma
Via Aldo Moro n. 2
20060 Pessano Con Bornago (MI)

Distribuzione
Press di Distribuzione
Stampa e Multimedia S.r.l.
Via Mondadori, 1
20090 Segrate (MI)

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

INTERVENTI

Il 25 aprile è la festa di tutti e di nessuno...

→ Nel giorno della Liberazione sembra che gli italiani sentano il dovere di dirsi antifascisti. Eppure sono proprio le limitazioni dei loro diritti a renderli più uniti, in tempi di Covid

Iuri Maria Prado

Festeggiamo la liberazione di settantacinque anni fa mentre nel Paese trionfa un clima di involuzione non troppo diverso rispetto a quello che assediava il vivere civile degli italiani durante un ventennio di dittatura. E la natura esemplare di questa concomitanza sfugge solo a chi non ha occhi per vedere: solo a chi rifiuta di riconoscere che gli italiani si sono raccontati la storia della liberazione in modo duplicemente contraffattorio. E cioè disconoscendo innanzitutto che l'Italia nel 1945 era liberata da se stessa, era liberata dal "proprio" costume illiberale: perché non era la minaccia dell'olio di ricino a smuovere la delazione, non era il manganella a estorcere l'oro alla Patria. E poi - questa è la seconda mistificazione - disconoscendo che a quella liberazione da se stessa l'Italia non perveniva grazie a se stessa ma per forza e intervento altrui. Nella combinazione di questi due interdetti si sviluppa la retorica celebrativa che lungo tutto il corso repubblicano, e fino a oggi, ha impedito agli italiani di vivere in spirito genuinamente comunitario la festa del 25 Aprile: una ricorrenza che rischia di non appartenere al patrimonio comune non per l'insultante giustapposizione di qualche rimostranza neofascista, che pure c'è ed è giusto contrastare, ma perché una festa nazionale può dirsi tale quando "è" di tutti, non quando "deve essere" di tutti.

E a comprometterne la capacità rappresentativa, a revocarne lo spirito unificante, non sono, appunto, le sparute manifestazioni del revisionismo a braccio teso, ma le forzature e il carat-

tere impositivo di quella storia falsa.

La Repubblica dell'antifascismo avrebbe avuto tutto il diritto di costituirsi, e ad essa lo spirito degli italiani si sarebbe subordinato con degna gravità anziché in questo modo contraddittorio e irrisolto, se si fosse fondata sul riconoscimento necessario che nell'antifascismo l'Italia negava se stessa: e invece ha fatto le viste di riconoscersi. Meglio: agli italiani si è detto che avevano il dovere di riconoscersi nel proprio antifascismo, cioè in una cosa impossibile da riconoscere perché non c'era.

Se gli italiani avessero spiegato a se stessi la necessità di contenere la "propria" propensione alla soluzione illiberale, la "propria" incapacità di darsi un governo rivolto alla primaria tutela delle libertà individuali, insomma se gli italiani avessero risentito il dovere di ritrovarsi nel riconoscimento piuttosto che nella negazione dei propri difetti, allora l'antifascismo sarebbe insorto e si sarebbe diffuso nella verità di un patrimonio condiviso. Così non è stato e così continua a non essere, ed è per questo motivo che questa festa che deve essere di tutti non riesce a essere veramente di nessuno, nemmeno di quelli che tanto più ne reclamano la tradizione e (guarda caso) tanto più aggressivamente ne pretendono un'imposizione routinaria e pomposa. E si noti: sono gli stessi che non riconoscono, e anzi negano, il segno autoritario e antidemocratico delle politiche che si stanno scaricando ormai da qualche mese sulla vita degli italiani.

Gli italiani che, infine e terribilmente, mai si sono sentiti tanto uniti, mai si sono sentiti tanto italiani, come oggi nella più grave e violenta devastazione delle loro libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo Ue, Conte venga in Parlamento

→ L'intesa in Europa è una buona notizia, ma mancano i dettagli. Prima di dare un giudizio bisogna vedere le carte, il premier le porti alle Camere. Diceva Einaudi: "Conoscere per deliberare"

Renato Brunetta

«Prima conoscere, poi discutere, poi deliberare», affermava Luigi Einaudi nella più famosa delle sue prediche inutili. Nessun nobile precedente può essere più calzante per rappresentare la situazione attuale che si sta delineando in Europa, a proposito del piano di intervento da oltre 3.000 miliardi di euro messo in campo congiuntamente da Banca Centrale Europea e Unione Europea. Con la differenza, come vedremo, che mentre per la prima (Bce) l'importo (oltre 1.000 miliardi di euro attraverso il Quantitative Easing) e le modalità sono ormai storia e prassi di intervento, per la seconda (oltre 2.000 miliardi) non c'è ancora nessuna risposta e relativa tecnicistica immediatamente disponibile. Nella riunione del Consiglio Europeo di ieri (giovedì per chi legge ndr) è stato raggiunto un accordo di massima tra i vari Capi di Stato e di Governo sul framework complessivo degli interventi, sui 4 pilastri d'azione e sull'ammontare totale. L'accordo è certamente una buona notizia, in quanto il fallimento del tavolo negoziale avrebbe scritto una brutta pagina per l'Europa e avrebbe dato un pessimo segnale ai mercati finanziari, che sono in attesa di capire come si muoverà l'Europa per fronteggiare la crisi economica e finanziaria. Eppure, leggendo le poche carte a disposizione e ascoltando le molte dichiarazioni rilasciate dopo la riunione di ieri, la cosa che emerge è la totale assenza di dettagli, quelli senza i quali il piano resta inattuabile o solo un wishful thinking.

Le principali domande per le quali si attendevano le risposte non sono arrivate per niente. A quanto ammonteranno le dotazioni per i singoli pilastri? Il totale deciso è da interpretare come risorse cash, come massimo a disposizione dopo che le istituzioni europee si saranno indebitate, oppure come effetto leva azionato nel mercato privato per effetto delle risorse comunitarie stanziare (che a questo punto ammonterebbero a circa 10-15 volte meno di quello dichiarato)? Quali saranno gli strumenti di indebitamento utilizzati? Con quali tassi d'interesse, con quale scadenza? Si tratterà di prestiti o di trasferimenti a fondo perduto? Ecco, a tutte queste domande le risposte ancora mancano. E, per questo, deliberare, al momento, non è possibile.

Attendiamo tanto la data del 6 maggio, con le



proposte della Commissione Europea, quanto quella del 1° giugno, data entro la quale dovrà essere presentato il pacchetto da 500 miliardi di euro, comprendente i 3 pilastri finanziari BEL, MES e SURE.

Per questo motivo, è necessario, prima di poter dare un giudizio su questo maxi piano finanziario senza precedenti, vedere le carte. Non è possibile prendere una decisione a proposito dell'aderire o meno ai 4 pilastri, senza prima aver letto come questi saranno strutturati. È bene chiedere al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte di parlamentarizzare il dibattito europeo, portando alle Camere tutti i documenti sottoscritti e discussi nelle riunioni europee alle quali ha partecipato, in maniera che questi possano essere analizzati e discussi dalle istituzioni italiane che possono esprimere, sul tema, un congruo parere (Banca d'Italia, Corte dei Conti, Ufficio Parlamentare di Bilancio, Confindustria, sindacati, ecc.). Tutto questo dovrebbe avvenire in sede parlamentare in una opportuna sessione di lavori con commissioni congiunte Camera e Senato e con tutte le audizioni possibili, come normalmente si fa per le Leggi di Bilancio.

Noi pensiamo che in questo momento la scelta europea sia imprescindibile e necessitata: questa però non deve essere né fideisticamente positiva, né aprioristicamente negativa. A dire di sì dovrà essere un Parlamento consapevole e responsabile assieme ad un Paese opportunamente informato. Questo è il solo percorso in grado di dare al nostro Governo e al nostro Presidente del Consiglio il maggior potere negoziale. La migliore risposta all'Europa, ai mercati e soprattutto agli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RETTIFICA DEL CONSIGLIO DI STATO

Egredo Direttore, in merito agli articoli dell'11 e 18 aprile a firma di Giovanni Altoprati si precisa, prima di tutto, che le decisioni del Consiglio di Stato citate sono tutte deliberate da un collegio composto da cinque giudici, compreso il presidente. Il collegio decide a maggioranza. Pertanto, non risponde al vero sostenere o lasciare intendere che il Presidente possa determinare l'indirizzo del collegio giudicante.

Non corrisponde al vero nemmeno che il Presidente Vito Poli abbia avuto plurimi incarichi dal Ministero della difesa. L'unico incarico risale al 2008, quando è stato nominato "Presidente del Comitato scientifico per il coordinamento delle attività del Ministero della difesa in materia di semplificazione della legislazione". Si tratta di un incarico di natura puramente scientifica per la codificazione dell'ordinamento militare, che si è

concluso nel 2009, 11 anni fa.

Non corrisponde al vero nemmeno il compenso riportato nell'articolo del 18 aprile. Per l'attività svolta in due anni, per la redazione di un codice composto da circa 4.000 articoli (partendo da circa 18 mila articoli e da quasi 1.600 fonti, per arrivare a 4.000 articoli e due sole fonti: un Codice e un testo unico regolamentare, per la prima volta dall'Unità d'Italia) il compenso è stato di 50 mila euro lordi. E mai, il presidente Poli è stato titolare di corsi o insegnamenti presso qualsivoglia Accademia, Scuola o Istituzione militare.

Come sempre, l'Ufficio stampa è a disposizione per qualsiasi chiarimento, consapevole che il diritto ad un'informazione precisa e corretta è un bene prezioso da tutelare.

Cordiali saluti

L'Ufficio stampa della Giustizia Amministrativa

LA RETTIFICA DELLA RETTIFICA

Prendiamo atto della puntualizzazione sull'importo percepito dal consigliere Vito Poli dal Ministero della difesa per la redazione del Codice dell'Ordinamento militare, oggetto, vale la pena ricordarlo ai lettori, di ben tre pronunce di incostituzionalità dopo nemmeno dieci anni dalla sua entrata in vigore. Il resto dell'importo in cui si faceva cenno nell'articolo era un compenso percepito per un'altra attività fuori ruolo svolta dall'alto magistrato presso il Ministero degli affari europei. Prendiamo atto anche della precisazione sull'attività formativa. Poli ha partecipato solo a "convegni" e "seminari", alcuni a titolo gratuito, altri no.

Segnaliamo, comunque, che diciassette sigle sindacali militari hanno manifestato legittime perplessità sul possibile conflitto d'interessi di Poli, giudice dello stesso dicastero di cui è stato consulente. Perplessità che ci auguriamo vengano prontamente dissipate nella risposta che il governo dovrà fornire ad una interrogazione presentata al riguardo dal gruppo di FdI alla Camera.

CORONAVIRUS

DRAMMA NEL DRAMMA

DELLE CARCERI-CARNAIO



FIRMA SUBITO

la petizione al governo del Riformista e delle Camere Penali



Vai sul riformista.it o inquadra il QR CODE

SCEGLI IL DIRITTO ALLA CIVILTÀ



Sabato 25 aprile 2020

ilriformista.it



napoli.ilriformista.it

Unità di crisi Regione Campania	TAMPONI	POSITIVI	TOTALI COMPLESSIVI
H Ospedale Cotugno di Napoli	541	14	TAMPONI 61.331 POSITIVI 4.282 DECEDUTI 336 ^{+4 rispetto a ieri} GUARITI 1.003 ^{+75 rispetto a ieri} 
H Ospedale Ruggi di Salerno	542	1	
H Ospedale Sant'Anna di Caserta	75	1	
H Ospedale Moscati di Avellino	206	0	
H Asl Caserta (presidi ospedalieri di Aversa e Marcianise)	236	1	
H Azienda Universitaria Federico II	175	2	
H Ist. Zooprofilattico Sperim. del Mezzogiorno	631	9	
H Ospedale San Paolo di Napoli	128	2	
H Ospedale S. M. della pietà di Nola	96	2	
H Ospedale San Pio di Benevento	88	4	
H Ospedale di Eboli	70	2	
H Laboratorio biotecnologie avanzate CEINGE	219	6	
TOTALI DEL GIORNO	3.007 ^{+384 rispetto a ieri}	44 ^{-9 rispetto a ieri}	

Il retroscena Cosa nasconde la mossa di De Luca

FRONTIERE CHIUSE PER EVITARE IL CAOS NELLA SANITÀ FERITA

● Carenza di personale, posti letto inutilizzati e liste d'attesa lunghissime: ecco perché un picco di contagi sarebbe fatale

Ciriaco M. Viggiano

Vincenzo De Luca è stato chiaro: se a maggio la Lombardia dovesse annullare le misure anti-Coronavirus, la Campania non esiterebbe a blindare i propri confini. Una posizione che il governatore ha sostenuto durante il confronto televisivo col collega lombardo Attilio Fontana e i colloqui col premier Giuseppe Conte. Tanto che, in vista della fine del lockdown, si parla della revoca del divieto di spostarsi da un comune all'altro e della contestuale introduzione del divieto di viaggiare da una regione all'altra. Troppo alto il rischio di un'impennata del numero dei contagi, dei posti letto occupati nelle terapie intensive e, plausibilmente, delle vittime. Altrettanto concreto il pericolo di un secondo stop alle attività che avrebbe conseguenze drammatiche per l'economia. Dietro l'ostinazione con la quale De Luca si dice pronto a blindare i confini regionali, però, ci sono anche carenze di personale, posti letto inutilizzati e liste d'attesa lunghissime che non consentirebbero alla

Campania di affrontare un'emergenza vera come quella con cui sta facendo i conti la Lombardia. Il primo deficit strutturale della sanità regionale è legato al personale. Per risanare il bilancio, la Campania ha dovuto risparmiare. E la voce che ha subito le sforbiate più consistenti è proprio quella relativa al personale. In dieci anni l'esborso si è ridotto di un miliardo e mezzo di euro con la conseguenza che oggi mancano all'appello 13.500 tra medici, infermieri, operatori sociosanitari e amministrativi. Il Veneto, che conta un milione di abitanti in meno rispetto alla Campania, ha a disposizione 12 mila unità di personale sanitario in più. A questo punto la domanda sorge spontanea: per risanare i conti della sanità campana, si poteva intervenire su altre voci di spesa? Sì, a cominciare dalla mobilità passiva, cioè da quei 300 milioni di euro che la Campania spende ogni anno per rimborsare i residenti che si curano nelle strutture sanitarie di altre regioni.

segue da pag 13

Le urne Il governatore rilancia la proposta avanzata a Conte

“SÌ ALLE ELEZIONI REGIONALI A FINE LUGLIO TROPPO RISCHIOSO IL VOTO IN AUTUNNO”

Matilde de Rossi

“È ragionevole prevedere le elezioni regionali a fine luglio”. Così il governatore campano Vincenzo De Luca durante la consueta diretta del venerdì sui social network. Il presidente della Campania ha spiegato le ragioni della proposta condivisa con i colleghi di altre sei Regioni, a cominciare dal ligure Toti e dal veneto Zaia. “La decisione va presa consultando gli epidemiologi - ha detto - Svolgere ora le elezioni è impossibile, ma a luglio dovremmo essere in una condizione che ci consentirà di votare”. Il governatore ha ammesso che realisticamente si dovrebbe andare al voto in autunno ma, vista la minaccia di una seconda ondata di contagi tra ottobre e novembre, il rischi o sarebbe troppo alto: con le scuole aperte sarebbe difficile sanificare i locali e le regionali rischierebbero un ulteriore slittamento. Leggi su napolilriformista.it

La cultura in lutto

Addio al filosofo Aldo Masullo



La cultura piange Aldo Masullo. Il filosofo, che a Pasqua aveva compiuto 97 anni, si è spento ieri. Professore di filosofia morale all'università Federico II, da un anno era cittadino onorario di Napoli. A dispetto dell'età, Masullo era una delle menti più brillanti in Campania e in Italia. Leggi su napolilriformista.it

Delibera comunale

Trovata di Dema Annullati i debiti dei commissari

La giunta comunale, su proposta del sindaco Luigi de Magistris e del suo vice Enrico Panini, ha votato una delibera, sottoscritta da tutti gli assessori, con la quale si dispone lo stralcio dal bilancio cittadino del debito cumulato da diverse gestioni commissariali: somme che sono state accolte allo Stato italiano perché “derivanti da negoziazioni poste in essere da soggetti non eletti dalla popolazione”. Leggi su napolilriformista.it

Stop al 41 bis

Motivi di salute: scarcerato il boss Zagaria



Il Tribunale di Sorveglianza di Sassari ha scarcerato Pasquale Zagaria, l'imprenditore recluso al 41 bis e legato al clan dei Casalesi, fratello del boss Michele Zagaria. Le strutture sanitarie sarde non garantiscono al detenuto, malato, la prosecuzione delle terapie di cui ha bisogno. Leggi su napolilriformista.it

La diretta Facebook del presidente

Emergenza sanitaria Siamo i primi della classe ma i conti non tornano

Marco Demarco

Siamo i più responsabili. Siamo i più rigorosi. Siamo i più efficienti. E la Campania è un modello per tutti. A sentire De Luca viene in mente Pascal: “Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là”. Basta sostituire i Pirenei col Garigliano e il gioco è fatto. Di conseguenza, non si può che provare orgoglio per come la Regione ha respinto l'attacco virale e governato l'emergenza. Pensiamo solo ai numeri: ancora 1.073 i contagiati in Lombardia, solo poche decine dalle nostre parti. Senza contare i complimenti che ci vengono da Euronews e i record e le eccellenze che sono alla base di questi riconoscimenti. “La verità è che la migliore sanità è in Campania, non altrove, perciò basta con i trasferimenti in altre regioni”, dice il governatore senza omettere di sottolineare che dietro questa triste forma di turismo c'è spesso la mano interessata “dei soliti affaristi”. E poi non è vero che abbiamo tirato su un Covid-hospital in poche settimane? Che già è cominciata la distribuzione gratuita delle mascherine casa per casa? Che stiamo per costruire una nuova rete di medicina territoriale? E che tutte queste prove le stiamo superando nonostante i finanziamenti che il governo ci sottrae e gli ostacoli che i ministri ci mettono tra i piedi? De Luca è uno straordinario comunicatore politico. Glielo riconoscono tutti: da Naomi Campbell a Carlo Verdone, da Salvini a Feltri. Eppure, nel suo modo di rappresentare la realtà, a parte i tempi teatrali, la prossemica, le battute e le soluzioni retoriche, c'è qualcosa che non quadra. Non del tutto, almeno. Prendiamo la questione dei confini regionali, così militarmente rivendicati quando Veneto e Lombardia hanno spinto sull'acceleratore della fase 2. Ma se

in Campania tutti i dati e tutte le rilevazioni ci restituiscono “un quadro sotto controllo”, se possiamo essere soddisfatti del lavoro fatto e se è giusto prenderci “le nostre soddisfazioni”, come mai siamo così preoccupati di una possibile ripresa della mobilità interregionale? Perché un viaggio di ore dal Casertano al basso e lontano Cilento dovrebbe essere più rassicurante, dal punto di vista dei possibili contagi, di una passeggiata transfrontaliera di pochi chilometri da Accadia (Foggia) ad Ariano irpino (Avellino)? Il dubbio che il sistema sanitario campano non sia poi così solido e attrezzato come si vuol far credere può legittimamente venire. Lo stesso discorso vale per la data delle elezioni. Se si vota nella più sicura Campania e non nella ancora contaminata Lombardia, perché precipitarsi a votare a luglio, e non a ottobre, come stabilito, quando - a detta del governatore - potrebbe metterci in ginocchio perfino una epidemia influenzale? Nelle dirette Facebook di De Luca, i salti narrativi sono in realtà una costante. La burocrazia è oppimente, eppure è stato possibile consegnare un ospedale specialistico prima delle mascherine a domicilio. I migliori ospedali sono i nostri, eppure in quello di Pozzuoli si è sviluppato un allarmante focolaio. I campani si sono comportati con grande responsabilità, tuttavia c'è sempre l'idiota di turno con cui polemizzare perché ha nostalgia della movida. L'impressione è che in De Luca prevalga sempre un atteggiamento ritorsivo e dimostrativo più che strategico. Che l'autoritarismo non sia sufficiente a definire una nuova ideologia politico-amministrativa. E che insistere sui confini possa per assurdo allontanare gli orizzonti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

La fase 2 Edilizia e nautica si preparano alla ripresa

NAPOLI, I CANTIERI VERSO LA RIAPERTURA COL REBUS DEI PROTOCOLLI DI SICUREZZA

Viviana Lanza

Edilizia e nautica sono pronte a ripartire. La riapertura dei cantieri rappresenta un'ottima notizia per l'economia napoletana e, più in generale, campania. Gli imprenditori, però, sono chiamati a confrontarsi con nuovi protocolli di sicurezza: i lavoratori dovranno operare rispettando il distanziamento, oltre a farsi misurare la temperatura corporea e a indossare le mascherine. Restano un rebus, però, la gestione dei pazienti asintomatici e di quelli che dovessero risultare positivi al Covid. Poco male: Acen e Afina esultano per la ripresa delle attività.

a pag 15

L'assistenza

“Riorganizziamo il 118 in tre mosse”

Bruno Buonanno a pag 14

La giustizia

Gli avvocati pronti a tornare in aula

a pag 15

IL FUTURO DELLA SANITÀ-2



Bruno Buonanno

Accolti spesso con insulti e aggressioni, gli uomini del 118 durante la pandemia sono saliti sul carro degli "eroi". Gloria meritata per autisti e infermieri che, immaginando di essersi sistemati lavorando sui mezzi di soccorso, si sono ritrovati in prima linea nell'emergenza correndo avanti e indietro con tamponi e pazienti infetti. Festeggia venti anni ad agosto il 118 - centrale unica di trasporto infermi inaugurata dall'ex assessore alla Sanità Teresa Armato - età che comincia a pesare. Dalle diverse linee telefoniche che nel 2000 mettevano i cittadini in contatto con le diverse centrali del trasporto infermi si arrivò al numero unico, appunto il 118. Siamo stati vittime di venti anni di disservizio telefonico: la rete dirotta le chiamate che partono dai cellulari da Sorrento, Giugliano, Aversa, Lago Patria o da altri comuni direttamente all'Ospedale del Mare di Ponticelli. La risposta non è sempre rapida e, una volta in linea, l'operatore avverte: aspetti, la metto in contatto con la sua centrale. È un sistema obsoleto, traballante come il 118 che garantisce gratuitamente il soccorso in Campania, ma con costi altissimi per la Regione. Centinaia di ambulanze private trasportano in ospedale o riaccompa-

gnano a casa pazienti fragili dopo un ricovero: lavorano come taxi free, senza ricevute e senza un tariffario di cui dovrebbe farsi carico la Regione. Sirene e lampeggianti azzurri ci avvertono di giorno e di notte del passaggio delle ambulanze del 118 che trasportano malati. Un lavoro da milioni e milioni di euro pagati dalla Regione per un servizio garantito quasi totalmente in convenzione da privati. "Dovremmo imitare la Sicilia che ha un 118 pubblico o creare l'Agenzia regionale emergenze - spiega Pierino Di Silverio, vicepresidente regionale dell'Anaa Assomed - come hanno già fatto Lazio e Lombardia. Le convenzioni non mi convincono, chi lavora in emergenza è un lavoratore istituzionale chiamato a impegni rischiosi e duri che non possono essere affrontati da volontari. Negli anni '80 ci fu la regolarizzazione dei dipendenti delle Croci, la Regione dovrebbe lavorare per rendere il 118 un servizio pubblico garantito con uomini e mezzi delle aziende sanitarie". Progetto riorganizzativo realizzabile con ambulanze delle Asl (da noleggiare o da acquistare) e inserendo nel mondo della sanità pubblica 3.500 - 4mila lavoratori per rendere uniforme e trasparente il lavoro del 118. Trasferita dal Cardarelli all'ospedale



del Mare, la centrale operativa dell'Asl Napoli 1 è guidata da Giuseppe Galano che coordina gli spostamenti dei mezzi di soccorso in 22 postazioni e i trasporti dell'eliambulanza. Per chi vive sulle isole la Campania ha tre idroambulanze: la prima è dell'Asl Napoli 1 per Capri, altre due dell'Asl Napoli 2 Nord per le isole di Procida e Ischia. Motovelocità trasformate in ospedale che il personale delle Capitanerie ha governato nei vari trasferimenti di pazienti. Ma la Marina Militare ha comunicato che da luglio non sarà in grado di ge-

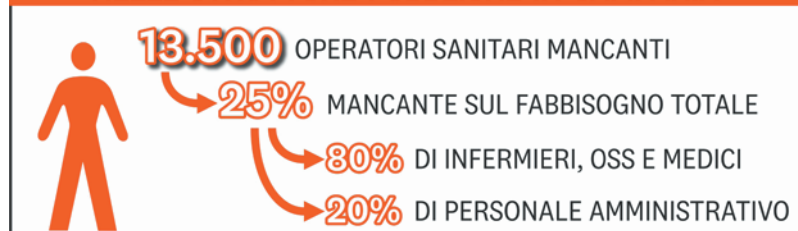
stire ancora il servizio. Allarme rosso. Sono seguite riunioni e controrunioni in Regione concluse con un'accorata richiesta alla Marina di non bloccare tutto almeno fino ad ottobre. Si vedrà. Dopo insulti e aggressioni, intanto, gli uomini del 118 sono oggi tra gli eroi: con i cittadini in quarantena e le strade libere le ambulanze corrono veloci, come a Montecarlo. In tempi normali le contestazioni nascono per il tempo perso aspettando la risposta telefonica o per il ritardo dell'ambulanza che raggiunge il malato superando spesso

i 15 minuti di media nazionale previsti per i codici rossi. Attese provocate dal traffico. Un aiuto potrebbe arrivare utilizzando le motoambulanze già acquistate in passato (ma poco utilizzate) dall'Asl cittadina e dalla Napoli 2. Con le Universiadi sono ricomparse probabilmente delle moto ambulanze nuove di zecca. Ma con un flop sono sparite. Le Asl Napoli 2 e Napoli 3 lavorano quasi esclusivamente con mezzi di soccorso privati. "Su 25 ambulanze che in estate dovrebbero aumentare di due unità - spiega il coordinatore della Napoli 2 Nord, Roberto Buonanno - solo due mezzi di soccorso sono dell'azienda sanitaria; gli altri sono di proprietà di associazioni e uno appartiene a un'associazione temporanea di scopo costituita a sua volta da quattro diverse associazioni". Stessa organizzazione nella Napoli 3 Sud. "L'azienda sanitaria ha solo due ambulanze sulle 23 utilizzate nelle diverse postazioni - chiarisce il coordinatore del 118, Salvatore Criscuolo - A queste ne abbiamo aggiunte provvisoriamente altre due, la prima per la consegna dei tamponi, la seconda per il trasporto in ospedale dei pazienti positivi o con sospetto Covid". Un 118 pubblico o in convenzione? La risposta alla Regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasferita dal Cardarelli all'ospedale

CARENZE DEL PERSONALE SANITARIO NELLE STRUTTURE PUBBLICHE IN CAMPANIA



POSTI LETTO IN CAMPANIA

19.623	POSTI LETTO TOTALI
12.045	POSTI LETTO PUBBLICI
6.159	POSTI LETTO PRIVATI
16.436	POSTI LETTO PER PAZIENTI ACUTI
3.142	POSTI LETTO POST ACUZIE
1.424	POSTI LETTO MAI ATTIVATI

DATI FORNITI DALLA CISL FUNZIONE PUBBLICA CAMPANIA

segue da pag 13

Senza dimenticare che negli ultimi dieci anni, mentre la spesa per il personale veniva drasticamente ridotta, l'esborso per beni e servizi è cresciuto del 4% e quello per i farmaci del 12. L'ulteriore conseguenza di questa politica è stato un aumento delle prestazioni offerte dalla sanità privata pari al 15%. "Mentre il pubblico è stato saccheggiato - sottolinea Lorenzo Medici, segretario generale della Cisl Funzione Pubblica della Campania - il privato è stato favorito. Più saggio sarebbe stato reclutare personale, rilanciare la medicina territoriale e razionalizzare la spesa per farmaci, beni e servizi". Ecco perché, allo stato attuale, nella sanità pubblica campana manca il 25% del personale e l'età media di quello in servizio, causa il lungo

blocco del turn-over, tocca addirittura i 56 anni. Questa carenza è particolarmente evidente in relazione a medici di base e pronto soccorso. I primi sono sempre di meno: molti sono andati in pensione e la Regione non li ha ancora sostituiti. Il venir meno di queste figure - le prime alle quali si rivolgono i pazienti - ha fatto aumentare gli accessi al pronto soccorso dove i carichi di lavoro per i camici bianchi sono cresciuti di pari passo col rischio di subire violenze da parte dei familiari dei ricoverati. Risultato: gli specialisti in medicina d'urgenza sono diminuiti del 30% e altrettanto "introvabili" sono altre figure come radiologi, tecnici di laboratorio, biologi, fisiatri, fisioterapisti e neuropsichiatri infantili. Il che, a sua volta, si traduce in liste d'attesa che oscillano da sei mesi, per prestazioni come un pap test al seno, a due

Un sistema sanitario devastato dai tagli a favore dei privati

→ Introvabili radiologi e specialisti in medicina d'urgenza: ormai è fuga dal pronto soccorso. Senza personale il reparto Covid dell'Ospedale del Mare. La Cisl: si rischia una carneficina

anni, per un intervento chirurgico al colon.

La carenza di personale, inoltre, ha reso problematica anche la gestione dei posti letto. In Campania se ne contano poco più di 18mila, di cui 12mila pubblici (senza contare i circa 1.400 mai attivati). A questi non corrisponde, però, un adeguato numero di medici, infermieri e operatori sociosanitari. Emblematico il caso dei 72 posti di terapia intensiva riservati ai pazienti Covid presso l'Ospedale del Mare di Napoli. La legge, infatti, impone che per ogni coppia di posti ci siano un rianimatore, uno pneumologo, 15 operatori sociosanitari e 30 infermieri che coprano i turni per 24 ore al giorno. Sarebbe necessario anche un infettivologo, trattandosi di letti per pazienti affetti da un virus. Il reparto, invece, è stato allestito senza reclutare preventivamente il personale. E ad ammetterlo, durante il consueto messaggio del venerdì, è stato De Luca in per-

sona: "È vero, c'è carenza ma stiamo facendo di tutto per rimediare". La Regione ha avviato alcuni concorsi che, nell'ultimo anno, hanno faticosamente portato ad assunzioni. Ma il problema complessivo non è stato ancora risolto, così come attende di essere decisa la sorte di 3mila precari il cui contributo, anche nell'attuale fase di emergenza, si è rivelato determinante. Insomma, se De Luca sembra pronto a trasformare i confini regionali in una trincea, è perché si trova nelle condizioni di un generale senza esercito. "Serve un sistema in grado di assicurare un'assistenza sanitaria adeguata sia nelle fasi ordinarie che in quelle di emergenza - conclude Medici - Se la Campania dovesse essere travolta da un'ondata di contagi più violenta, assisteremmo a una carneficina".

Ciriaco M. Viggiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra
i dati su personale
e posti letto in regione

In basso
Lorenzo Medici
della Cisl Fp Campania



IL FUTURO DELL'ECONOMIA

FASE 2, COSÌ I CANTIERI DIVENTANO COVID-FREE



Viviana Lanza

L'edilizia è pronta. "A differenza di altri settori costretti ancora alla chiusura, come quelli legati al turismo, il nostro può ripartire. Tra pubblico e immobiliare privato rappresenta il 22% del pil: se non sosteniamo noi l'economia chi deve farlo?", si chiede Federica Brancaccio, presidente dell'Associazione dei costruttori edili di Napoli (Acen). L'impatto non riguarderà soltanto attività e fatturati delle migliaia di imprese che operano in questo specifico campo, ma un indotto di distributori e fornitori di beni e servizi. "Una filiera importante - spiega l'imprenditrice - Ci sarà un impatto di acquisto di beni e servizi nell'88% dei settori". La fase 2 dovrebbe cominciare il 4 maggio, anche se per l'ufficialità della data bisognerà attendere ancora un po'. Intanto a livello sia nazionale che regionale l'Associazione dei costruttori ha concordato le linee guida contenute nel protocollo di sicurezza con l'obiettivo di fornire indicazioni operative per incrementare, in cantiere e negli altri ambienti lavorativi delle imprese edili, l'efficacia delle misure precauzionali per contrastare l'epidemia di Covid-19. Ci saranno cambiamenti, questo è certo, e anche maggiori costi diretti e responsabilità e tempi di lavorazione più lunghi che finiranno per essere anch'essi un onere da sostenere. Investire nei nuovi dispositivi di sicurezza si tradurrà inevitabilmente in un aumento delle spese dirette, che

**Amato (Afina):
"La filiera nautica
è pronta a ripartire
nel pieno rispetto
dei nuovi protocolli
di sicurezza"**

→ **Mascherine, controllo della temperatura, sanificazione degli ambienti chiusi per consentire la ripresa dei lavori. Ma la gestione degli operai asintomatici e dei positivi al virus resta un rebus. Brancaccio (Acen): supereremo le criticità**

nel pubblico saranno ristrate senza ricadere sulle imprese, mentre nel campo dell'immobiliare privato si potrebbe prevedere un margine di incertezza variabile a seconda delle capacità dei committenti. Un primo fondamentale cambiamento, in ogni caso, riguarderà i piani di sicurezza. I coordinatori della sicurezza dovranno ricalibrare i piani affinché siano rispettate tutte le disposizioni previste a livello regionale e governativo e affinché siano chiare e precise le indicazioni che le imprese edili dovranno seguire. In linea di massima il settore è pronto a ripartire compatto, anche se ci si aspetta maggiore sprint da parte delle grandi e medie imprese o la scelta di qualche ditta di dedicarsi in prima battuta solo agli interventi urgenti, soprattutto nel campo dell'immobiliare privato. Ma quali novità porterà la fase 2 per l'edilizia in città? Innanzitutto non si potrà accedere al cantiere senza sottoporsi alla misurazione della temperatura e a chi avrà 37,5 non sarà consentito l'ingresso. Il protocollo di sicurezza prevede inoltre l'utilizzo di guanti e mascherine più particolari precauzioni igieniche per le mani, nonché pulizia giornaliera e sanificazione periodica di locali e ambienti chiusi, attrezzature e macchinari. I lavoratori dovranno rispettare la distanza di un metro e quando non sarà possibile bisognerà di vol-

ta in volta concordare con coordinatore, committente e responsabile un'eventuale diversa organizzazione del lavoro o un nuovo cronoprogramma per distribuire lo spazio e il tempo in modo da non creare situazioni di rischio nelle squadre di lavoro. Regole rigorose riguarderanno anche i contatti con fornitori e ditte subappaltatrici e l'organizzazione delle pause e delle uscite dal cantiere. Tutto questo implicherà non solo una nuova organizzazione del lavoro, ma anche modifiche ai cantieri stessi. "Siamo pronti - assicura la presidente Brancaccio - Anche se ci sono ancora alcune criticità da affrontare". Quali? La gestione di un lavoratore sintomatico, ad esempio, oppure questioni di responsabilità considerando che l'eventuale positività al virus di un dipendente sarebbe considerata non malattia ma infortunio finendo per gravare sul datore di lavoro. Se quindi la strada è tracciata, ci sono percorsi ancora da esplorare. "Siamo di fronte ad una situazione del tutto nuova - aggiunge la presidente Brancaccio - I protocolli di sicurezza ci sono ma la loro applicazione sarà una novità". Stesso discorso per il settore della cantieristica nautica. "Siamo pronti a ripartire - assicura Gennaro Amato, presidente dell'Associazione filiera italiana della nautica - Il settore comprende il 6% del pil e dà lavoro al 6% della popolazione. Ha una filiera enorme che non ha eguali nemmeno nell'edilizia. Ed è un'eccellenza da tutelare come di recente sottolineato anche dal ministro Gaetano Manfredi che ringrazio", conclude Amato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22%

La quota del pil prodotta dal settore edilizio tra pubblico e privato

6 %

La quota di pil prodotta dal settore della nautica

In alto lavori in un cantiere

A lato le udienze nel tribunale di Coblenza

Epidemia e giustizia

LA PROPOSTA DEGLI AVVOCATI: "RIAPRITE IL TRIBUNALE SUL MODELLO DI COBLENZA"

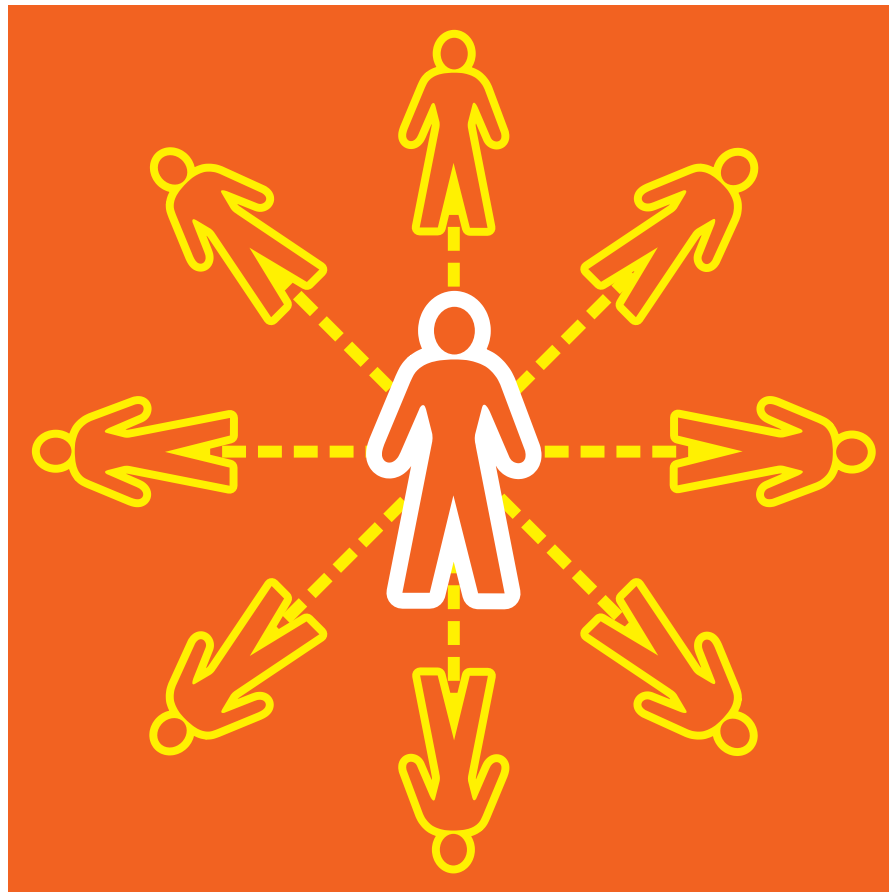
La foto di un'aula del Tribunale di Coblenza, in Germania, campeggia sulle pagine sociali di moltissimi penalisti napoletani. E sotto la didascalia: "In aula si può". È una foto che i legali partenopei stanno eleggendo in queste ore a modello di un'idea di processo penale che in tempi di pandemia da Covid-19 potrebbe continuare a essere celebrato nella sua sede naturale: il tribunale. La foto sembra scattata nei giorni scorsi e ritrae un'aula di giustizia con barriere in plexiglass a delimitare le distanze di sicurezza anti-contagio. Gli avvocati la condividono per rafforzare la propria tesi che è contraria al processo penale telematico, cioè a distanza, celebrato dietro al monitor di un computer. In vista del flash-mob di protesta davanti al Palazzo di Giustizia che stanno organizzando per il 5 maggio, i penalisti napoletani hanno sottoscritto un documento, in sintesi le linee guida per la fase 2 della giustizia dal loro punto di vista. È una proposta, nata da un'iniziativa dei penalisti Claudio Botti, Eduardo Cardillo, Stefano Montone e Alfonso Tatarano, per dire sì alla sola digitalizzazione di fascicoli e alle sole comunicazioni, depositi e impugnazioni via pec anche se - sottolineano - "gli uffici giudiziari napoletani presentano ritardi drammatici rispetto alla concretizzazione di progetti che risalgono già a diversi anni e per richiedere la copia di una sentenza, ma anche solo controllare l'esito di un'udienza, non si hanno alternative a recarsi in tribunale. E anche in questi giorni di congelamento delle attività ordinarie sono tantissime le cancellerie che ancora non hanno comunicato via pec i rinvii delle udienze". "Noi - aggiungono - l'11 maggio vogliamo tornare in aula". E in più "attendiamo informazioni e garanzie sulla sanificazione realizzata fino a oggi, su come si intende preservare l'agibilità del Palazzo di Giustizia tenendo conto della dislocazione degli uffici in verticale e sulla regolazione oraria delle udienze". I penalisti Alfonso Trapuzzano e Giuseppe Scarpa aggiungono una riflessione su un altro aspetto del dibattito, forse finora poco esplorato: la pubblicità delle udienze nel processo penale. "I provvedimenti adottati con l'ausilio di procedure da remoto dovranno essere emessi nel nome di qualsivoglia ente o soggetto, ma non nel nome del popolo italiano", osservano Trapuzzano e Scarpa sottolineando che "con il metodo da remoto si trascura, con ogni certezza, il vero protagonista del processo penale: non il giudice, non il pubblico ministero, non l'avvocato, non la vittima e neanche, a sorpresa, l'imputato. Il protagonista del processo penale si chiama popolo italiano". Partendo da un'antica pronuncia della Consulta, la 25 del 1965 che evidenziava come la regola della pubblicità dei dibattimenti giudiziari fosse coerente con i principi di un ordinamento democratico, e citando la Corte Europea i due penalisti evidenziano che "la pubblicità rappresenta la tutela contro una giustizia segreta in quanto mezzo per realizzare la trasparenza dell'amministrazione della giustizia". Di qui la volontà degli avvocati di tenere il processo in un luogo facilmente accessibile, in un'aula capace di contenere un certo numero di spettatori normalmente raggiungibile. Quindi, il Tribunale.

ViviLan

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ognuno di noi corre il rischio
di infettare da 4 a 10 persone



Restando a casa proteggiamo
quelle persone e l'intera comunità



RESTA A CASA

**lo devi a te,
lo devi a tutti!**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

 **IL Riformista**